

# *l'* **ECCO** *dell' ISSP*

ISTITUTO SUPERIORE STUDI PENITENZIARI



# SOMMARIO

numero 10

ottobre 2014

- 3 Editoriale - Essere in viaggio
- 9 La Direttiva 2012/29/UE: Vittima e giustizia riparativa nel sistema penale - 2° inserto
- 14 Gli sviluppi della probation processuale e penitenziaria nei servizi giudiziari
- 19 Gli uomini senza orizzonte
- 21 Benessere organizzativo - C.C. Tolmezzo
- 24 Progetto Deport - Oltre i confini del carcere
- 27 Summer school - culture, luoghi, immaginari delle adolescenze oggi
- 30 Percorrere nuove metodologie trattamentali
- 31 Phototherapy Europe in prison - Un'esperienza delle tecniche educative
- 33 Progetto ME.D.I.C.S.
- 35 Viaggio nell'isola di Sakhalin
- 36 Gabriele Salvatores alla C.R. Femminile di Giudecca
- 37 Laboratorio "Lacasadipinocchio" presso C.C. Torino
- 38 Delegazione della C.C. Volterra all'udienza del Papa
- 39 La cascata sottomarina dell'isola Mauritius
- 40 Street Art - Gessetti e fantasia di David Zinn
- 41 "A piede libero" di Ai Weiwei - in mostra ad Alcatraz
- 42 "Di là del faro" - Paesaggi e pittori siciliani in mostra a Villa Zito (Palermo)



Questo mese hanno  
collaborato:

*Giampaolo Cassitta*

*Monica Cristina Gallo*

*Giovanna Longo*

*Giuseppe Mandalari*

*Anna Maria Marotta*

*Giovanni Rossi*

*Maria Grazia Schirinzi*

*Giovanna Sciuti Russi*

*Giuseppe Simone*

*In copertina - Salvador Dalì 'L'universo in un Uovo'*

*Essere in viaggio e poterlo raccontare è riviverlo, acquisendo talvolta persino un nuovo senso del percorso intrapreso. Gli stralci di testimonianze che riportiamo sono in prevalenza riflessioni di autori che hanno anche svolto 'viaggi giudiziari' con finalità educative. Quanto segue è anche liberamente tratto dalle fonti e dagli autori citati in nota. Nella nostra esplorazione narrativa riportiamo prevalentemente frammenti che possono ricomporre e illuminare nuovi, significativi orizzonti ai programmi di probation processuale e penitenziaria.*

*a cura di Patrizia Luisa De Santis*

# Raccontando il Viaggio

1° inserto



*"La cosa più pericolosa da fare è rimanere immobili"  
(William Seward Burroughs)*

Il viaggio è una delle metafore più dense e pregnanti della vita umana. C'incamminiamo riportando le prime suggestioni dal sito 'Giovani e Missione' all'indirizzo in nota(1)

## IL VIAGGIO DELLA VITA. (1)

"La vita dell'uomo è come un lungo tracciato sul filo del tempo, l'incessante viaggio di un pellegrino alla continua ricerca di una meta, di un luogo in cui sostare, trovare riposo, pace. ...La vita è un viaggio veloce, rapido, che non conosce soste, interruzioni. Viaggio fisico da un luogo all'altro, ma anche e soprattutto viaggio rivolto alla conoscenza di se stessi e della propria coscienza."

## QUALE VIAGGIO? (1)

"Via, sentiero, cammino, pellegrinaggio, sono tutti simboli del viaggio attraverso tempi, culture, spazi sino a raggiungere il nostro presente, quando esso diventa manifesto programmatico della beat generation. ... Viaggio del nomade, del pellegrino...viaggio virtuale telematico in cui tutto può diventare luogo di esplorazione di un impensato mondo tanto artificiale quanto improbabile, eppure affascinante e seducente. Mondo di ambigue e

fugaci rappresentazioni. Certo, quando si pensa al viaggio, oggi più che mai, pensiamo a una molteplicità di modalità con cui possiamo compierlo, ma soprattutto ci chiediamo il senso del nostro viaggio.

Per gli antichi, il viaggio, compiuto dall'eroe tra prove e sofferenze indicibili,... rappresentava un banco di prova delle virtù del viaggiatore: coraggio, lealtà, fedeltà, resistenza, dominio di sé, capacità di sopportare il dolore. ... Per gli antichi, il viaggio era legato alla trasformazione di chi lo compiva, a un'esperienza dotata di senso. ... Il viaggio era il tempo verso la sapienza, la saggezza, il dominio di se stessi. L'uomo poteva compiere un cammino iniziatico, sapienziale. Diventando pienamente uomo. Viaggiare è conoscere.

... Pensiamo al viaggio di Ulisse, il viaggio dell'eroe omerico è un viaggio di ritorno (nostos) dalla guerra di Troia alla sua nativa Itaca, la patria lasciata, mai dimenticata e ritrovata con la moglie Penelope e il figlio Telemaco.

...Tuttavia, il viaggio di Ulisse non consiste semplicemente nell'approdo alla sua isola, ma nel superamento di mille ostacoli, prove e pericoli. Il viaggio si fa allora conoscenza, scoperta, possibilità di esplorare mondi ignoti e sconfinati. Il viaggio diventa ricerca del nuovo, esplorazione portata dal desiderio e al tempo stesso dalla paura e dallo sgomento nei confronti di tutto ciò che è estraneo. L'ignoto seduce e spaventa, affascina e atterrisce. Il viaggio misura la distanza che ci separa dalle realtà sconosciute, prova la disponibilità ad accettare il confronto, la capacità di relazionarci alla diversità. Il viaggio misura la disponibilità ad affrontare l'imprevedibile. Il viaggio non può essere separato dal suo percorso. Ulisse affronta mondi fantastici, popolati da mostri, maghe, sortilegi, da tentazioni minacciose e mortali. Attraverso queste prove Ulisse ha la possibilità di conoscersi, sopportando con tenacia avversità naturali, mettendo in atto astute strategie

nell'aggirare situazioni in apparenza senza via d'uscita. Eroismo, coraggio fisico, gusto del rischio e dell'avventura, temerarietà, intelligenza, sono solo alcune caratteristiche senza le quali il viaggio non conoscerebbe ritorno.

...Nel mondo contemporaneo, il viaggio è spesso esaltato come espressione di libertà e di fuga dalla costrizione della noia e dalle consuetudini della vita quotidiana. ...Il viaggio si fa allora semplice tour concepito come svago, come un girovagare senza meta. Come piacevole accumulo di esperienze.

Viaggio come sorgente di piacere, di tregua dalle difficoltà del quotidiano.

Il viaggio della vita inizia nel momento stesso in cui l'uomo esce dal grembo materno e assume il carattere di una ricerca rivolta alla conoscenza di sé.

L'Ulisse di Joyce scopre che noi 'camminiamo attraverso noi stessi, incontrando ladri, spiriti, giganti, vecchi, giovani, mogli, vedove, cugini. Ma sempre incontriamo noi stessi'. L'Ulisse di Joyce è dunque un eroe viaggiatore, in continua peregrinazione, che vive il proprio viaggio nella moderna città di Dublino, sede di una ricerca di senso da compiersi nel continuo scorrere della vita, in un flusso inesausto di pensieri. Viaggio è interrogazione continua, inesausta ricerca di senso."



#### COMPIERE IL VIAGGIO CON QUALCUNO (1)

Tuttavia, con chi compiamo questo viaggio? Il viaggio può essere compiuto da soli, come Narciso che inizia la propria ricerca solo con se stesso, meglio con la propria immagine. ...

Ma Narciso non ama se stesso, quanto piuttosto la propria immagine. La ricerca di se stessi attraverso se stessi conduce alla sterilità, all'isolamento, alla morte. Questo viaggio assume un significato reale solo se vissuto in compagnia di un altro, di un tu col quale dialogare, incontrarsi, confrontarsi. ...

Il viaggio allora non può essere senza meta, compiuto per se stesso. Il viaggio implica un cammino, una meta, un orientamento. Una tensione. Viaggiare vuol dire por-

si in cammino. Dirigersi verso...

#### L'ESSERE IN VIAGGIO DELL'OPERATORE. (2)

Innanzitutto, la decisione di muoversi, di cambiare, comporta l'abbandono di qualcosa, qualcosa che è magari fonte d'insoddisfazione, e che o bene o male, ha consentito una certa sicurezza. Questo qualcosa è rappresentato da un luogo, sia fisico che mentale. Così, nei giorni in cui gli operatori si sentono in crisi perché delle virtù del viaggiatore: coraggio, lealtà, fedeltà, resistenza, dominio di sé, capacità di sopportare il dolore.

Nell'antichità, il viaggio era legato alla trasformazione di chi lo compiva, ad un'esperienza dotata di senso. Il viaggio era il tempo verso la sapienza, la saggezza, il dominio di se stessi. L'uomo poteva compiere un cammino iniziatico, sapienziale, diventando pienamente uomo, in quanto il viaggiare era conoscenza.

Pensiamo al *viaggio di Ulisse*, il viaggio dell'eroe omerico è un viaggio di ritorno dalla guerra di Troia alla sua nativa Itaca, la patria lasciata, mai dimenticata e ritrovata assieme alla moglie Penelope e il figlio Telemaco.

Tuttavia, il viaggio di Ulisse non consiste semplicemente nell'approdo alla sua isola, ma nel superamento di mille ostacoli, prove e pericoli. Il viaggio si fa allora conoscenza, scoperta, possibilità di esplorare mondi ignoti e sconfinati. Il viaggio diventa ricerca del nuovo, sospinto dal desiderio e al tempo stesso da turbamenti nei confronti di tutto ciò che è estraneo. L'ignoto seduce e spaventa, affascina e atterrisce. Il viaggio misura la distanza che ci separa dalle realtà sconosciute, prova la disponibilità ad accettare il confronto, la capacità di relazionarci alla diversità. Con esso misuriamo la disponibilità ad affrontare l'imprevedibile. Il viaggio non può essere separato dal suo percorso. Ulisse affronta mondi fantastici, popolati da mostri, maghe, sortilegi, da tentazioni minacciose e mortali. Attraverso queste prove Ulisse ha la possibilità di conoscersi, sopportando con tenacia avversità naturali, mettendo in atto astute strategie nell'aggirare situazioni in apparenza senza via d'uscita. Eroismo, coraggio fisico, gusto del rischio e dell'avventura, temerarietà, intelligenza, sono solo alcune caratteristiche senza le quali il viaggio non conoscerebbe ritorno.

Nel mondo contemporaneo, il viaggio è spesso esaltato come espressione di libertà e fuga dalla costrizione della noia e dalle consuetudini della vita quotidiana. Il viaggio si fa allora semplice tour concepito come svago, come un girovagare senza meta, come piacevole accumulo di e-

sperienze.

Viaggio come sorgente di piacere, di tregua dalle difficoltà del quotidiano.

Il Viaggio della vita inizia nel momento stesso in cui l'uomo esce dal grembo materno e assume il carattere di una ricerca rivolta alla conoscenza di sé.

L'Ulisse di Joyce scopre che noi "camminiamo attraverso noi stessi, incontrando ladri, spiriti, giganti, vecchi, giovani, mogli, vedove, cugini. Ma sempre incontriamo noi stessi". L'Ulisse di Joyce è dunque un eroe viaggiatore, in continua peregrinazione, che vive il proprio viaggio nella moderna città di Dublino, sede di una ricerca di senso da compiersi nel continuo scorrere della vita, in un flusso inesausto di pensieri. Viaggio è interrogazione continua, incessante ricerca di senso.

#### L'ESPERIENZA DEL VIAGGIO ATTRAVERSO I LABORATORI DI SCRITTURA IN CARCERE (3)

Dall'articolo di Stefano Bentivogli sul sito Ristretti Orizzonti che scrive su 'Carcere e viaggio', un volume di racconti elaborato dai detenuti del carcere romano di Rebibbia che hanno frequentato un laboratorio di scrittura condotto da Luciana Scarzia, apprendiamo che "Il filo conduttore di tale esperienza è stato il viaggio: costruire una sorta di dizionario ragionato intorno al tema del viaggio proprio da parte di chi, separato dal mondo, cerca di usare la scrittura come luogo di libertà e metodo di ricerca. A partire dall'alfabeto del viaggio, sono stati così elaborati alcuni scritti di diversa tipologia: racconti autobiografici, descrizioni del carcere, lettere, riflessioni e scherzi."

'Carcere e viaggio' è dunque la produzione di un anno di laboratorio "...che sembra quasi voler essere una provocazione a chi legge. Il carcere non è certo il luogo per antonomasia del viaggio, piuttosto è quello dell'immobilità, o rischia di esserlo se, tra il tempo che non passa e le privazioni, non si riesce a trovare un senso nello svegliarsi tutte le mattine ed arrivare a sera in quelle condizioni. Ma l'immobilità non è solo quella fisica, che è pesante, dannosa, deformante e patogena, l'immobilità grave è anche quella mentale, compresa quella emotiva ed affettiva. Così quella materia studiata a scuola per comunicare, piena di regole, diversa dalla lingua parlata, diventa, perché proposta in maniera intelligente, l'apprendimento di uno strumento molto potente. È un libro che testimonia proprio come la scrittura può diventare 'il luogo di libertà' dove le persone si ritrovano nel raccontare, che è prima di tutto raccontar-

si, ascoltarsi, visitare, con metodo ed attenzione, quel mondo interiore che rischia di annichilirsi per l'isolamento e la mancanza

di stimoli. Farsi aiutare dall'idea del viaggio poi, oltre ad essere provocatoria, esalta il risultato di un lavoro individuale che mostra come siano diversi i percorsi, i luoghi, le mete, ma che insegna a condividere un metodo... nella lingua scritta " che, se organizzata in laboratori, può avere uno spazio, perché "la sensazione in generale è che oggi la scrittura venga sepolta e dimenticata, quasi che la lingua parlata possa sostituirla del tutto".

#### I PELLEGRINAGGI GIUDIZIARI: EXCURSUS STORICO (4)

"L'esilio, l'allontanamento forzato dal proprio gruppo, dalla propria comunità era in tutta la preistoria umana la pena più grave e corrispondeva ad una condanna a morte, perché solo e isolato il condannato non aveva molte possibilità di sopravvivere. Con l'avvento della civilizzazione agropastorale, l'allontanamento dei soggetti pericolosi per la civile convivenza li trasformava in stranieri, peregrini, vagabondi, banditi, ai margini di villaggi e città. La società antica mise in pratica la pena di morte e la legge del taglione, e l'esilio coatto rimase strumento di allontanamento, di morte civile, per gli oppositori al regime.

Verso il VI e VII secolo i monaci irlandesi introdussero l'esilio temporaneo per altri ecclesiastici macchiatisi di reati gravi, che comportavano l'esclusione dalla comunità. Il condannato veniva spogliato delle sue vesti e vestito dei panni dello straniero, perché aveva trasgredito alle regole della sua società".

Il pellegrinaggio giudiziale tenendo dunque lontano il colpevole dalla comunità soddisfaceva la parte offesa.

"A Bruxelles, a metà del secolo XV, su 57 persone condannate ad un pellegrinaggio a San Nicola di Bari, 17 lo portarono a termine. Nel 1521 a un tal Anthoine Bernard, elemento pericoloso, fu imposto un pellegrinaggio a San Nicola di Bari con l'obbligo di rimanere al di là dalle Alpi per sette anni. Normalmente veniva imposto un tempo di uno – tre anni. Altre volte al condannato veniva imposto un tempo massimo di rientro per cui era obbligato a camminare più di 30 Km. al giorno.

Al suo ritorno il "pellegrino forzato" doveva presentare il certificato del santuario raggiunto, vidimato dall'autorità religiosa del posto. ...I pellegrinaggi, sia devozionali sia imposti, conoscono una prima crisi con

la riforma protestante di Martin Lutero e Giovanni Calvino che mettono in dubbio la loro utilità. ...Nel XIX secolo i pellegrinaggi finiscono per essere un fenomeno marginale, tipico delle classi più umili e ignoranti, un'esperienza del passato. Con il codice del diritto canonico del 1983 è scomparsa l'indicazione del pellegrinaggio tra le penitenze, anche se la bolla del Giubileo 2000 dice che 'Il pellegrinaggio è sempre stato un momento significativo della vita dei credenti, rivestendo nelle varie epoche espressioni culturali diverse' ".

#### IL PELLEGRINAGGIO GIUDIZIALE IN EPOCA MODERNA (4)

"In alcune società primitive, come quella dei pellerossa, il passaggio dall'adolescenza allo stadio adulto avveniva con una prova. Il candidato doveva lasciare la tribù e sopravvivere con i suoi mezzi per un tempo definito. Al suo ritorno era ammesso tra gli adulti".

Ispirandosi a questa usanza agli inizi del '900 un giudice del far west obbliga alcuni giovani delinquenti ad intraprendere una marcia a cavallo fino all'oceano. Quasi come forma di probation ante litteram in sostituzione della sanzione penale: chi avrebbe partecipato e fosse riuscito, poteva tornare libero. Purtroppo questo genere di esperienze, lasciate allo spontaneismo, senza progettualità educativa ed il necessario supporto, oltre che per le difficoltà di gestire un gran numero di partecipanti, generarono bande di latitanti fino a trasformarsi, nel recente passato, in un'associazione di fanatici di armi dell'Illinois chiamata 'Last chance caravan'.

#### UN'ASSOCIAZIONE DAL NOME OIKOTEN (4)

Ispirandosi all'esperienza americana, ma in maniera strutturata e con finalità educative, nel 1982 un'Associazione dal nome Oikoten, diretta da Pol Symons e Luc Couvreur, ottiene da un giudice per minori a Mochelen, il permesso di estrarre due giovani dalla prigione e d'intraprendere con loro il cammino di Santiago de Compostela. Se i due giovani riescono, saranno liberi.

Oikoten (parola greca che significa sia « fuori di casa » che « con i propri mezzi») lancia dunque un metodo basato sul viaggio, attraverso un cammino in un paese straniero e di lunga durata (4 mesi) e la vita in piccolo gruppo (1-2 giovani e 1 accompagnatore). Da un remoto paesino, Herent, a un'ora e mezza di treno da Bruxelles, sino a Santiago de Compostela, pare impossibile che uno dei pellegrinaggi più importanti della Fiandra co-

minci qui da trent'anni. Più di 350 giovani hanno camminato a Santiago per 4 mesi. Dalla sua creazione, l'Associazione ha allargato i progetti con percorsi in bici o viaggi a vela ed anche con progetti di riparare i torti fatti alle vittime, lavoro nelle fattorie ed altro, in probation, dunque, e non esclusivamente lungo il cammino di Santiago, ma anche lungo i paesi dell'Est, Africa, India, Norvegia. Il successo della prima marcia apre la via alle altre e nel 1987 Oikoten firma la convenzione di sussidio con il governo fiammingo ed apre i cammini alle ragazze. Nel 1999 nascono le marce più corte di 'allontanamento breve' per fare un break nella conflittualità giovanile nel carcere. Nel 2007 la legge impone la fusione di Oikoten con un'altra associazione, 'Bas', con la ridenominazione di Alba che continua l'obiettivo d'una società solidaria dove l'esclusione è contrastata dando una chance ai giovani.

#### CHI SONO QUESTI MINORI? (4)

Di solito hanno tra i 16 ed i 18 anni, sono già passati per tutte le istanze istituzionali, sono aggressivi, con devianze comportamentali, con problemi psichici, di relazione con la famiglia o di droga. Devono chiedere di compiere un cammino, seguiti a distanza da un familiare che diventa il referente lontano, e accompagnati da un educatore. Ma sono esclusi casi gravi di tossicomania, di problematica psichiatrica acuta e di deficienza mentale manifesta.

#### I PRINCIPI EDUCATIVI ALLA BASE (4)

Oikoten preferisce che ogni mentore intraprenda il cammino solo una volta, in modo da avere anch'egli un'esperienza unica. Il percorso è predeterminato, ma tutte le altre decisioni sono prese dal gruppo.

Nel concetto di "*ontheming*", "*allontanamento*", si rintracciano determinati benefici educativi:

l'allontanamento dall'ambiente familiare, il distacco fisico e mentale diventano necessari quando il minore è bloccato e non riesce ad uscire dal ruolo di delinquente o vittima. Diventando pellegrino, il giovane ritma le sue giornate con una nuova routine pur con fatica fisica, ritrovando *fiducia in se stesso*, aprendosi agli altri, abbassando l'ostilità contro il prossimo, recuperando la capacità di assumersi, d'accettare le responsabilità e di costruire delle relazioni sociali. Un accompagnatore testimonia: "Normalmente sono visti come aggressivi, ragazzi delinquenti, ma qui sono pellegrini. Nessuno conosce la loro storia". Essi apprendono che le cose dif-

ficili accadono, ma, anche se quello che è andato storto per anni non si può risolvere in pochi mesi, hanno guadagnato fiducia imparando ad affrontare meglio i loro problemi in futuro.

Essi apprendono a leggere ed elaborare le proprie esperienze, spesso sconfitte brucianti, in chiave positiva e costruttiva, allenando la propria coscienza con passi diretti con attenzione creativa alla ricostruzione di percorsi, superando deviazioni e addirittura quelli che sembravano vicoli ciechi.

#### IL METODO APPLICATIVO (4)

«Il contratto scritto precede l'inizio del cammino di ogni 'pellegrino', la libertà lo attende alla fine: due atti solenni ed emozionanti. È rigorosamente proibito fare autostop, avere una radio, telefono o walkman. Si evitano strade e centri abitati, salvo per visite culturali. All'arrivo a Santiago ci sono alcuni giorni di riposo e poi il rientro in treno e la libertà. L'accompagnatore non è un professionista, è solo un volontario che ha seguito un corso preparatorio e nel corso della marcia sono previste una o due soste per fare il punto della situazione con un supervisore esterno. Si dorme in tenda, solo 3 euro al giorno, niente cellulare e una volta ogni 10 giorni si fa una pausa e si può dormire in ostello con gli altri pellegrini. Lo zaino che si porta contiene tutto quello che serve... Non è certo un viaggio di piacere, neppure per l'accompagnatore... ma permette di prendere delle risoluzioni e di pensare, restando lontano dal quotidiano precedente e disintossicandosi dalle costrizioni passate. Poi bisognerà mettere in pratica i propositi dopo aver ottenuto la remissione della pena e la libertà di agire».

#### I RISULTATI (5)

Circa il 70% dei minori che hanno completato il cammino testimoniano effetti positivi del viaggio, soprattutto per l'acquisizione o il rafforzamento dell'autostima. La maggior parte del piacere è avvertita lungo il percorso, a ogni passo che avvicina verso l'obiettivo.

«Alle problematiche più frequenti di 1) Depressi: 'non ci riesco, non trovo lavoro, niente mi interessa, non devo impegnarmi perché tanto non funziona' 2) Aggressivi: 'quello che non mi danno lo prenderò, non accetto lezioni da nessuno, la gente non mi ama e io lo ricambio, nessuno ha fiducia in me e quindi non ho fiducia in nessuno', la risposta è: mettersi in cammino, uscire dal paese e dall'ambito abituale. Questa è la *sfida* proposta con l'assunzione di un ruolo diverso nei rapporti sociali:

diventare un pellegrino di Santiago contro la situazione attuale di delinquente incorreggibile. Questa è l'ipotesi: se il minore adotta realmente questo ruolo, arriverà a definirsi come persona altra rispetto a quella che pensava di essere e questo continuerà anche dopo il cammino. Essere 'straniero', fuori dal proprio paese, radicalmente differente, permette al minore di superare i vecchi schemi e di superarsi con la sintesi personale. ... Alcuni ricadono, altri non finiscono il cammino, ma la maggioranza riesce.»

L'esperienza formativa di Oikoten è stata raccontata in Italia in un documentario del 2009 dal titolo *La retta via della casa di produzione romana Terra*, sulla storia di Ruben e Joachin, due giovani detenuti belgi di 17 e 16 anni. «Ho percorso il Cammino di Santiago tre anni fa rimanendone entusiasta» racconta Roberta Cortella, coautrice del film insieme a Marco Leopardi, che ne ha curato anche riprese e regia. «Così è nato in me il desiderio di trasferire nel mio lavoro questa esperienza».

«Non è stato facile organizzare le riprese di un progetto così lungo e complesso – rivela Marco Leopardi – e in verità abbiamo potuto realizzarle solo grazie ad una troupe itinerante, con il supporto di un camper dotato di navigatore satellitare, che ci ha permesso di viaggiare senza obblighi di orari né prenotazioni di alberghi e ristoranti, raggiungendo in tempi diversi i protagonisti della nostra storia in luoghi sperduti e isolati tra Belgio, Francia e Spagna. Lo abbiamo impiegato nei modi più disparati. Basti pensare che mentre io portavo la telecamera in spalla e filmavo i ragazzi seguendoli a piedi, il nostro fonico guidava il camper alla tappa successiva e poi ci raggiungeva utilizzando una bicicletta!».

Ne è nato un documentario intenso e poetico, eppure al tempo stesso privo di retorica e sensazionalismi, la cui forza espressiva risiede nell'estrema verità del racconto, anche nei suoi risvolti più temuti e difficili: i giovani si trovano più volte a voler scappare, a pensare di mollare tutto, a preferire di tornare in prigione piuttosto che sopportare la fatica di alzarsi tutti i santi giorni, smontare la tenda, prepararsi i pasti, camminare per lunghe ore in ogni condizione climatica e tormentati dalle vesciche. Eppure è da questa regola inflessibile, lo stimolo ad un possibile mutamento. «Questo viaggio non mi serve a niente – confesserà uno dei protagonisti – l'unica cosa cui mi è servito è che ho imparato a pensare, non faccio altro che pensare tutto il giorno». «E non ti sembra che questo sia un risultato?» gli farà candidamente notare la guida.

Sperimentare itinerari diversi, senza esser giudicati dunque, cambia la visione di ciò che sta attorno, e di se stessi. Il cammino sradica dalla quotidianità e proietta verso una dimensione in cui i ragazzi non hanno il marchio di delinquenti, ma sono persone. E arrivare a Santiago è sentire, forse per la prima volta nella loro vita, di aver saputo giorno dopo giorno mettere insieme tanti piccoli traguardi nel grande viaggio verso la meta più grande: la libertà. Come testimoniano direttamente alcuni partecipanti: "Se dovessi cominciare di nuovo, partirei subito. Mi sento meglio dopo il cammino. Ci penso sempre!".

"Mi sono sentito particolarmente bene, soprattutto nei primi mesi. Mi restano ancora eccellenti ricordi!"

"Ci penso e ci torno a pensare spesso. Ancora rileggo regolarmente le cose scritte durante la marcia, ci ho pure scritto un libro. Un giorno l'ho rotto perché ero in un periodo difficile, l'ho poi riparato."

Molti giovani spiegano che si sentono molto più indipendenti e più sicuri di sé dopo il cammino:

"Mi sento più sicuro e meno timido, assumo molte più responsabilità."

"Mi sento più libero, più ottimista".

"Sono più perseverante. Prima avevo bisogno sempre di aiuto, ora faccio da solo", quindi più autodeterminati.

Altri affermano che grazie al cammino sono diventati più autoriflessivi: "Mi serve molto tempo, però finisco per riflettere su quello che faccio".

Alcuni raccontano che grazie al cammino sono diventati più aperti ai contatti umani: "Ho appreso a dare fiducia alla gente. Nelle istituzioni non ci si può fidare di nessuno".

"I miei sentimenti sono diventati più profondi. Prima ero superficiale, duro, pensavo solo a sopravvivere.

Dopo il cammino, ho imparato a conoscermi meglio, a piangere, parlare delle mie cose".

Diversi giovani pensano di essere diventati più tranquilli grazie al cammino: "Ho appreso a relativizzare molto di più, a padroneggiare meglio le situazioni".

Che cosa è cambiato in questi 30 anni dalla fondazione di Oikoten? I problemi dei giovani sono più complessi, i crimini diversi e molte più le situazioni di dipendenza da assunzione di farmaci. Il cammino è diventato più facile e ci sono ovunque alberghi, internet-point e cellulari. Il governo fiammingo ha tagliato i fondi con la scusa che i pellegrinaggi troppo lunghi costano troppo.

Quindi preme per viaggi corti di 10-15 giorni. Oikoten risponde che così non serve a niente, la lontananza

è troppo breve, però è vero che i costi di un singolo cammino a Santiago sono lievitati dal 2006.

Oikoten dunque è caduta in disgrazia, è stata colpita come i progetti finanziati dallo Stato di tutto il mondo, da tagli profondi. Ha un numero minore di progetti. Ancora oggi, malgrado i tagli ai sussidi governativi, tra dieci e venti giovani camminano ogni anno con Oikoten. Però resta il fondamento: "È un lungo cammino, un modo lento di vivere, in contrasto con tutte le cose usuali nella società moderna. È solo camminare".



Note

1) da "Il viaggio della vita"  
[www.giovaniemissione.it/index.php?option=content&task=view&id=2894](http://www.giovaniemissione.it/index.php?option=content&task=view&id=2894)

2) da "Il viaggio dall'affezione all'azione", estratto da "Quaderni di animazione sociale," aprile 2011, pag.62

3) da "Carcere e viaggio" di Stefano Bentivogli  
[www.ristretti.it/areestudio/cultura/recensioni/viaggio.htm](http://www.ristretti.it/areestudio/cultura/recensioni/viaggio.htm)

4) liberamente tratto e in parte riportato da:

- "Buon Cammino - Camminare è una medicina"  
[www.facebook.com/flaviobarabba/.../592892160782197](https://www.facebook.com/flaviobarabba/.../592892160782197)

- "Prisoners to pilgrims: teenagers walk into a new life"  
[www.positivenews.org.uk/.../prisoners-pilgrims-teenagers-walk-life/](http://www.positivenews.org.uk/.../prisoners-pilgrims-teenagers-walk-life/)

- "Il piacere del viaggio, deviazioni e vicoli ciechi", pp.53-57  
 in "Come allenare l'autostima",  
 di Luca Stanatieri, Newton Compton editori

5) liberamente tratto e in parte riportato da:

- Michele Vagatella "Cammina e sarai libero", settembre 2009  
[www.pleinair.it/meta/cammina-sarai-libero/](http://www.pleinair.it/meta/cammina-sarai-libero/)

- "Buon Cammino - Camminare è una medicina"  
[www.facebook.com/flaviobarabba/.../592892160782197](https://www.facebook.com/flaviobarabba/.../592892160782197)

*L'interminabile dibattito sulla teoria e metodologia della c.d. mediazione penale, che certo non ha agevolato lo sviluppo di esperienze di giustizia riparativa, mi richiama alla mente una famosa pagina dei Viaggi di Gulliver, ove Swift narra di una lunga guerra dei minuscoli abitanti dell'isola di Lilliput contro quelli dell'isola di Blefuscu: grande è lo stupore di Gulliver quando apprende che la ragione della guerra è la teoria sul modo di rompere le uova prima di mangiarle, sostenendo gli uni che si debbano rompere dalla parte aguzza, gli altri dalla parte più tonda.*

*di Giovanni Rossi  
Procuratore della Repubblica presso il  
Tribunale per i Minorenni di Perugia*

## LA DIRETTIVA 2012/29/UE.

### VITTIMA E GIUSTIZIA RIPARATIVA NEL SISTEMA PENALE: IL DIRITTO A GARANZIE NEL CONTESTO DEI SERVIZI DI GIUSTIZIA RIPARATIVA

#### 2° inserto

(\*) Continuiamo la pubblicazione ad inserti mensili dell'intervento di Giovanni Rossi al Convegno "Prospettive di cambiamento dell'esecuzione penale", contributo conclusivo della I<sup>a</sup> edizione del Master in *Diritto Penitenziario e Costituzione* organizzato dall'Istituto Superiore di Studi Penitenziari e dal Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi 'Roma Tre'. In considerazione dell'attualità dell'argomento trattato la redazione ha reso in anticipo disponibile l'intero intervento sul sito ministeriale [www.giustizia.it](http://www.giustizia.it) nella sezione "Pubblicazioni, studi e ricerche". Di questa pubblicazione forniamo di seguito anche il sommario completo.



... segue

#### *2. Il diritto a garanzie nel contesto dei servizi di giustizia riparativa: il principio del superiore interesse della vittima.*

In tale prospettiva, la Direttiva riconosce che "i servizi di giustizia riparativa... possono essere di grande beneficio per le vittime" (considerando 46) ed estende sia la definizione di "vittima di reato" che la tipologia di detti servizi, ma impone agli Stati membri di adottare misure tali da garantire che "la vittima" che "scelga di partecipare a procedimenti di giustizia riparativa" sia "protetta" da "vittimizzazione secondaria o ripetuta" (anche<sup>(1)</sup>) all'interno di questi percorsi (art.12, comma 1)<sup>(2)</sup>. E, in tema, prevede norme minime in ordine al diritto della vittima "a garanzie nel contesto dei servizi di giustizia riparativa" ("disponibili" e "operanti nel corso del procedimento penale" in senso lato inteso, ovvero "dal primo contatto con l'autorità competente" all'esecuzione penitenziaria), stabilendone, all'art.12 cit., 1° comma, le "condizioni" essenziali d'accesso. Ma, prima del loro esame, occorre qualche ulteriore premessa per una loro corretta lettura.

Anzitutto, la Direttiva impone dette condizioni minime

in ordine a tutti i "servizi di giustizia riparativa" contestualmente ad una inedita, quanto doverosa messa a fuoco del "senso" della riparazione, "senso" sia come significato che come direzione: "si ricorre ai servizi di giustizia riparativa soltanto se sono nell'interesse della vittima" (art.12 1.a). Questo è il valore intrinseco del "procedimento di giustizia riparativa", ben distinto dal valore strumentale che può attribuirgli il sistema penale: ogni effetto di prevenzione speciale da questo riconosciuto è subordinato rispetto al superiore "interesse della vittima".

Un tal rilievo, lungi dall'essere scontato, va meditato alla luce del possibile condizionamento/snaturamento del "procedimento di giustizia riparativa" che possa inscenarsi nell'esecuzione penitenziaria, tradizionalmente (e doverosamente) orientata alla tutela e alla rieducazione dell' "autore del reato", ma anche nel processo penale ove la riparazione della vittima potrebbe essere esperita come mero strumento deflattivo, per tacere della giustizia penale minorile, in cui le "esigenze educative" del minore (imputato o condannato) possono piegare al suo "superiore interesse" il "servizio di giustizia riparativa". Peraltro, nel nostro Paese le doverose cautele imposte dalla Direttiva possono essere *prima facie* interpretate come frenanti<sup>(3)</sup>, in quanto, a differenza di altri Stati

dell'Unione Europea, lo Stato italiano non ha attuato la Decisione-quadro 2001/220/GAI<sup>(4)</sup> e tantomeno accolto le precedenti Raccomandazioni del Consiglio d'Europa, e così non ha creato strutturati spazi all'interno della nostra giustizia penale per promuovere significative esperienze di "giustizia riparativa", che altrove invece hanno dialetticamente portato a indicare la necessità di rimedi alle relative cattive prassi<sup>(5)</sup>.

### 3. I servizi di giustizia riparativa e le vittime dei c.d. delitti di relazione.

A questo breve prologo, non può non aggiungersi un'ultima considerazione a margine della sottolineata centralità dell'"interesse della vittima", per dire subito che non va enfatizzata nel particolare, delicatissimo ambito dei "delitti di relazione"<sup>(6)</sup>, spesso in progressione e agli inizi sottovalutati. In particolare nei delitti familiari il "danno" ne può preannunciare altri e più gravi e non si limita solo alla vittima diretta della condotta delittuosa, estendendosi di frequente ai figli della *diade criminale*, nonché allo stesso offensore ed all'ambito parentale in legame vitale con gli stessi. Ebbene, nel considerando 18<sup>(7)</sup>, la Direttiva si occupa della "violenza nelle relazioni strette", ma concentrandosi sul solo particolare danno che ne deriva alla vittima, ovvero sul "trauma fisico e psicologico sistematico dalle gravi conseguenze in quanto l'autore del reato è una persona di cui la vittima dovrebbe potersi fidare"<sup>(8)</sup>, traendone la pur necessaria conclusione che quest'ultima può "aver bisogno di speciali misure di protezione", disciplinate nel Capo 4. Ma non può sfuggire il nesso che stringe una efficace "protezione" alla partecipazione a "procedimenti di giustizia riparativa" in chiave di lungimirante strategia preventiva, soprattutto nella fase iniziale del procedimento penale<sup>(9)</sup> – segnatamente con riferimento al *probation* processuale ed alle stesse eventuali compatibili misure cautelari –, senza che comunque possano trascurarsene gli effetti in chiave special-preventiva anche nella prospettiva, nei casi più gravi definiti con condanna, dell'ammissione a misure alternative.

Detto altrimenti, pur non potendosi sottovalutare, in alcuni ipotesi, la necessità di una iniziale particolare protezione "cautelare"<sup>(10)</sup>, questa è ontologicamente di breve periodo, mentre, quando è possibile, la tempestiva promozione di un "servizio di giustizia riparativa" ha incomparabili possibilità di prevenire una pericolosa *escalation*<sup>(11)</sup>, che invece può essere favorita dalle dinamiche processuali<sup>(12)</sup>. Invero, i delitti familiari sono at-

traversati da conflitti ingestibili direttamente dal Giure, che non può che pericolosamente trascurarne la loro essenziale componente "emotiva o passionale", per usare proprio le parole del nostro codice penale: questa ormai diffusa consapevolezza non può che chiamare anche il nostro diritto a dar adito a "procedimenti di giustizia riparativa"<sup>(13)</sup>. In questa tipologia criminosa, la partecipazione a detti procedimenti presenta poi un maggior gradiente, e per un duplice profilo: da un lato, i vitali sentimenti/interessi condivisi dalle parti possono indurle ad una maggiore disponibilità alla mediazione e ad un accordo riparativo del danno sistemico-familiare, idoneo a ricucire i fondamentali legami e, così, alla prevenzione di ulteriori reati, anche a parti inverse; dall'altro, la vittima, nei casi in astratto meno gravi, può essere consapevole della limitatissima rivalsa penale perseguita<sup>(14)</sup>, peraltro nel suo tormentato *iter* occasione per ulteriori offese.

(segue...)



#### Note

1 - La Direttiva chiede più rispetto delle condizioni ed esigenze della vittima ed una sua protezione da rischi di ulteriore vittimizzazione "in tutti i contatti con un'autorità competente operante nell'ambito di un procedimento penale e con qualsiasi servizio", rivolgendosi a tutti gli operatori coinvolti, non solo della giustizia riparativa, ma della polizia, della giustizia, finanche dell'assistenza (considerando 9).

2 - "La natura e la gravità del reato, il livello del trauma causato, la violazione ripetuta dell'integrità fisica, sessuale o psicologica della vittima, gli squilibri di potere, l'età, la maturità o la capacità intellettuale della vittima" possono pregiudicare "l'esito positivo del procedimento" di riparazione (considerando 46 della Direttiva). Più in generale (ma con riflessi anche per ciò che concerne ai servizi di giustizia riparativa), ed in relazione a talune astratte categorie di vittime, sono dettate norme programmatiche che impongono particolare sensibilità e attenzione, come ad esempio le vittime minorenni, disabili, del terrorismo, di violenza di genere e nelle relazioni strette.

Già la citata Raccomandazione del 1999, all'art.15, pur in estrema sintesi, evidenziava la necessità di prendere in considerazione, prima di decidere l'invio alla mediazione, "le disparità evidenti concernenti taluni fattori quali l'età, la maturità o la capacità intellettuale delle parti"; seguita dalle Linee Guida (Cepej) Strasburgo, il 7 dicembre 2007, che includevano tra i temi di particolare rilievo e delicatezza quello degli "squilibri di potere tra vittime e rei" (§ 16).

La Direttiva va oltre, pone condizioni rigorose per evitare detti "squilibri" e non affida alla perizia dei soli operatori dei servizi di giustizia riparativa il compito di governarli, fermo restandone il compito di garantire che il percorso, pur così previamente filtrato, sia costantemente rispettoso delle specifiche esigenze della vittima, anche con deroghe alla riservatezza (cfr considerando 46, ult. periodo).

3 - Una certa propensione a letture "frenanti" del nostro -non più settoriale- vocabolario giuridico-riparativo può dipendere anche dal fatto che questo si sia svelato un poco alla volta, ed ogni suo più o meno afferente istituto ne sia stato sfigurato, alterato, in quanto isolato dalla struttura concettuale di riferimento, e introdotto sbrigativamente nella pervasiva semantica del linguaggio giuridico.

La Direttiva costituisce oggi un vero e proprio "statuto della vittima" nel processo penale, al quale possono ancorarsi d'ora innanzi anche i passati e, si teme, futuri ingressi puntiformi di "tratti" di giustizia riparativa.

4 - Cfr. R. Flor e E. Mattevi, "Giustizia riparativa e mediazione in materie penali in Europa", in [www.penalecontemporaneo.it](http://www.penalecontemporaneo.it), 2 luglio 2012.

5 - Come peraltro è del tutto "fisiologico", sul rilievo che la opportunità/giustizia di un risposta nuova (come quella della giustizia riparativa in ambito penale, ma l'osservazione va ben oltre il tema specifico) non può essere intesa come un semplice e statico dato, ma come un atto dinamico, mai concluso, attraverso cui avviene il riconoscimento delle inevitabili cattive prassi. Come la verità (forse) raggiunta è debitrice dei molti percorsi sbagliati, così una corretta giustizia è la negazione del suo contrario, da cui muove, ma che così include.

6 - Sulla categoria cfr. G. Kaiser, "Criminologia", Giuffrè (1985), in part. pp.119-120, 305, 313, ove si evidenzia

riguardo alla criminogenesi come sia cruciale "l'esistenza o meno di una conoscenza personale tra autore e vittima al momento della commissione del delitto" e che "un rapporto di conoscenza di tal genere si rinviene più facilmente nei delitti contro la persona e nei reati sessuali che non in quelli contro la proprietà e il patrimonio, ...fatta eccezione per l'estorsione. Per questo, per una parte dei casi sopra menzionati, si parla di c.d. delitti di relazione. In genere, si tratta di fatti caratterizzati da un conflitto in atto tra autore e vittima". L'illustre criminologo soggiunge: "Sovente, la vera motivazione dell'omicidio può essere ricondotta solo al particolare rapporto tra l'autore e la vittima. Le uccisioni di soggetti del tutto estranei si verificano, a quanto consta, solo in una esigua percentuale di casi.. ragion per cui per gli omicidi dolosi si giunge addirittura a parlare di delitti a carattere familiare".

In paradossale contraddizione con lo stereotipo oggi invalso nell'immaginario collettivo dell'aggressore estraneo, elettivamente straniero e, se non basta, clandestino e di colore, può essere utile qui anche rammentare che da un rapporto della Organizzazione Mondiale della Sanità, su 80 paesi nel mondo, risulta che la metà delle morti violente che si verificano ogni anno sono dovute a suicidi, mentre la maggior parte degli omicidi sono commessi all'interno dei nuclei familiari e solo un quinto delle morti è causato da guerre. Cfr. *World Report on Violence and Health, World Health Organization Publication, Ginevra 2002*. Peraltro, gli omicidi in famiglia, nella esaustiva combinatoria dell'Oresteia, come abbiamo già ricordato, sono alla mitica origine del più antico tribunale di Atene.

7 - Cfr. anche il considerando 38.

8 - Quest'ultimo passaggio, particolarmente perspicuo, è stato insuperabilmente scrutato da Sigmund Freud in un saggio del 1919 (*Das Unheimliche*), che, (anche) muovendo dalla parola tedesca *unheimlich*/perturbante - costituita dal prefisso "un", negazione di tutto ciò che è Heim/casa - osservava che essa non è semplicemente la negazione di heimlich/familiare, ma una sorta di sua "genetica" variante, e che, se perturbante è il non familiare, ancor più perturbante è l'avvederci che un evento non familiare proviene proprio dalla casa.

9 - L'intervento di un "servizio di giustizia riparativa" è tanto più efficace quanto meno le parti siano affette da

meccanismi difensivi, che tendono a cristallizzarsi nel prosieguo del procedimento e a maggior ragione durante l'esecuzione della pena.

10 - Se il nostro codice di procedura penale configura, nel Titolo I del Libro IV, agli artt. 282 bis e ter, specifiche misure cautelari coercitive, il codice civile prevede, nell'ambito del Libro I Titolo IX bis, "ordini di protezione contro gli abusi familiari", costituiti dall'allontanamento e dal divieto di avvicinamento - sostanzialmente (anche se non co-estensivamente) gli stessi adottabili con le suddette misure cautelari -, che però il giudice civile può, con lungimiranza, emanare unitamente alla disposizione, ove possibile, dell' "intervento dei servizi sociali del territorio o di un centro di mediazione".

In proposito, è forse interessante evocare una pronuncia del 2011 della Corte di Giustizia dell'UE che si è espressa sull'interpretazione della Decisione Quadro del 2001 in materia di violenza domestica, in relazione ad un conflitto tra la volontà delle vittime di riprendere il rapporto di convivenza con gli autori di reato e le disposte misure giudiziarie di divieto di contatto con gli stessi/di allontanamento (seppur pene accessorie nel caso di specie - da uno a cinque anni oppure da sei mesi a cinque anni, tenendo conto delle concrete circostanze-, e non provvedimenti cautelari). Ebbene, sulla premessa che la tutela penale contro gli atti di violenza domestica garantita da uno Stato membro esercitando il proprio potere repressivo è volta a proteggere non solo gli interessi della vittima come questa li percepisce bensì parimenti altri interessi più generali della collettività, la Corte si è pronunciata per la conformità della normativa interna con il diritto dell'Unione, riconoscendo agli Stati membri discrezionalità nell'individuare le tipologie di reato a cui è possibile applicare la mediazione, ed in particolare ritenendo conforme la scelta dello Stato membro remittente di escludere il ricorso alla mediazione per tutti i reati commessi nell'ambito familiare, purché sorretta da criteri oggettivi: si veda, da ultimo, A. Pisapia, "La protezione europea garantita alle vittime della violenza domestica", in *Cassazione Penale*, fasc.5, 2014. A mo' di ellittico commento, una citazione di Jacques Derrida: «Il diritto non è la giustizia. Il diritto è l'elemento del calcolo, ed è giusto che vi sia diritto, ma la giustizia è incalcolabile, esige che si calcoli con l'incalcolabile?».

La citazione si trova, con perspicuo commento, in G. Mannozi, G. A. Lodigiani, "Formare al diritto e alla giustizia: per una autonomia scientifico-didattica della

giustizia riparativa in ambito universitario", *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, fasc.1, 2014.

11 - Il c.d. delitto di relazione è l'ambito elettivo della mediazione, che ridà alle parti quella parola, che spesso, prima del passaggio all'atto aggressivo e poi nel processo, è soffocata (è nota la similarità etimologica, che qui non si può che affidare all'intelligenza del lettore, tra il decidere/de-caedere e l'uccidere/ob-caedere, dove il cadere è appunto il rompere/colpire sino a separare ciò che era unito): gli eventi in causa sono il prodotto di un intreccio diacronico di variegate responsabilità, spesso a parti inverse, e coloro che in vario modo ne sono travolti possono cogliere, in un contesto mediativo contenitivo, accogliente e riservato, sollecitazioni a riconoscere la propria parte, elaborando le precedenti difensive falsificazioni della realtà. Solo così diviene praticabile un percorso che consenta di ispirare responsabili "azioni di riparazione" ed eventualmente di "riconciliazione": questa, lontana da facili irenismi, va intesa come impegnativa ripresa del dialogo tra persone che possano riconoscersi differenti senza ostilità, e in tal modo riappropriarsi della propria attiva capacità di ricercare una concordata "risoluzione dei problemi".

12 - Ogni processo, per questa tipologia in particolare, ne genera spesso altri, magari a parti inverse, con innumerevoli "spostamenti" rispetto agli "oggetti del desiderio" di volta in volta contesi. E così il sistema penale non può che contribuire al conflitto, sino al punto che esso - dimentico degli "oggetti" - si sublima in pura rivalità, che più si è prossimi più si autoalimenta, in pericolosissima escalation simmetrica. Per comprendere questa dinamica, può essere utile la visione del film di Ridley Scott, "I duellanti", basato sul racconto "The Duel" di Joseph Conrad, acutamente chiosato da E. Resta, *Giudicare, conciliare, mediare*, in F. Scaparro (a cura di), *Il coraggio di mediare*, Guerrini (2001), pp.32-34: "I duellanti sono il modello più tipico di attori di un conflitto che costruiscono la loro identità sulla base dell'esistenza del rivale; ne dipendono costitutivamente". Il giudice non può decidere questi conflitti fortemente identitari ed affettivi, apparentemente indotti da motivazioni razionali o da interessi: la vera ragione del conflitto giudiziario non è un diritto controverso, epifenomeno/schermo mobile, ma è semplicemente la "controparte".

13 - Sul suggestivo rilievo dato alla natura relazionale

della contesa nel mondo antico, cfr. G. Zagrebelsky, "Il Crucifige e la democrazia", Einaudi, 1995, pp. 25 e ss.: non alla vendetta ma al "pentimento" dell'avversario ed alla conseguente riparazione del danno/riconciliazione mirava il *rib o riv*, procedimento arcaico, che ancora al tempo di Cristo s'esperiva in Israele, ed al quale si ricorreva quando "i contendenti fossero stati amici o fossero legati da un rapporto vitale". Solo in assenza di tale presupposto si inscenava il *mishpat*, analogo al nostro processo, con le parti davanti a un giudice imparziale col compito di compensare con la condanna l'eventuale torto.

14 - È ormai oggetto di vulgata mediatica ciò che la vittima può ottenere dal processo penale in questi casi: se non prima prescritto il reato, un eventuale giudizio di riprovazione di una condotta ormai appartenente al passato remoto, con una pena esigua di norma sospesa.



#### Sommario:

**1° inserto** - La Direttiva 2012/29/UE adottata dal Parlamento Europeo e dal Consiglio recante "norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato".

**2° inserto** - Vittima e giustizia riparativa nel sistema penale. – 1. La vittima nella giustizia penale: un ospite inquietante. – 2. Il diritto a garanzie nel contesto dei servizi di giustizia riparativa: il principio del superiore interesse della vittima. – 3. I servizi di giustizia riparativa e le vittime dei c.d. delitti di relazione.

#### Prossimi inserti:

Le condizioni di accesso ai servizi di giustizia riparativa. – 1. Dalla *Raccomandazione* n° R(99)19 "sulla mediazione in materia penale" (per saltum) alla Direttiva 2012/29/UE. – 2. La partecipazione ai procedimenti di giustizia riparativa nella *Raccomandazione* n° R(99)19 e nella Direttiva 2012/29/UE: analisi contrastiva. – 3. Il "riconoscimento" da parte dell'autore del reato "dei fatti essenziali del caso". – 3.1. (Segue) Giustizia riparativa e liberazione condizionale: la sentenza n. 138 del 2001 della Corte Costituzionale. – 3.1.1 (Segue) La successiva giurisprudenza di legittimità. 3.1.2. Polarità giurisprudenziali. – 3.1.3. (Segue) Pentimento/perdono e mediazione. – 3.2. Giustizia riparativa e affidamento in prova al servizio sociale. – 3.2.1. (Segue) La prescrizione di "adoperarsi in favore della vittima". – 3.2.2. (Segue) Protesta di innocenza vs negazione dei fatti essenziali. – 3.3 Giustizia riparativa e *probation* processuale. Conclusioni.



## GLI SVILUPPI DELLA PROBATION PROCESSUALE E PENITENZIARIA NEI SERVIZI GIUDIZIARI

*di Pasquale Napolitano*

L'istituto della messa alla prova è un vero propellente per lo sviluppo di strutture e organizzazioni di servizio sociale in grado di accogliere e sostenere lo svolgimento dei programmi di probation processuale, fondamentali compagini di crescita ed estensione delle attività trattamentali.

L'incremento delle istanze e dei provvedimenti di probation processuale, l'ampliamento del sistema delle misure alternative e lo sviluppo di prassi e percorsi trattamentali sempre più ispirati alle esigenze della giustizia riparativa dovranno necessariamente avvalersi di un più fertile substrato di sviluppo dei processi di mediazione penale e di reinserimento sociale.

Humus e articolazioni di questo enorme apparato di prevenzione giudiziaria saranno strutture, servizi, imprese sociali, onlus, l'impegno di volontari e operatori sociali agenti sia nel settore pubblico che nel privato.

Questo complesso processo di sviluppi operativi, benché collocato sul piano propositivo e decisionale all'esterno del carcere, determinerà un riflesso propulsivo anche per la probation penitenziaria. Su entrambi i versanti processuali e penitenziari dovremmo dunque assistere ad un aumento della varietà dell'offerta, sia nella direzione di interventi polivalenti che nella direzione di più articolate e segmentate specializzazioni, un ampliamento di sedi e strutture che potranno assumere incarichi di esecuzione giudiziaria che non abbiamo esitato a denominare col termine generico di "comunità giudiziarie".

Per sostenere questo complesso sistema di promozione e ampliamento dell'offerta trattamentale, l'adeguamento dei mezzi, delle prassi e delle modalità di comunicazione giocheranno un ruolo fondamentale.

I cambiamenti investiranno a vasto raggio alcuni servizi

istituzionali e comporteranno per l'amministrazione penitenziaria e per altri settori dell'organizzazione giudiziaria processi di transizione di alcune funzioni, con particolare riferimento alle attuali mansioni e modalità di servizio del personale delle cancellerie, del servizio sociale, della polizia penitenziaria, alla progressiva riorganizzazione dei servizi penitenziari.

Il personale delle cancellerie vedrà nuovi tempi e modalità d'interazione, di comunicazione e registrazione degli atti e delle pratiche giudiziarie.

Il personale EPE rivestirà un più marcato ruolo di produzione e controllo dei programmi di trattamento, per attività di fatto gestite da una cerchia sempre più larga di assistenti e operatori sociali.

Con l'aumento dell'offerta e delle istanze di probation il lavoro si svolgerà all'interno di una più ampia gamma di competenze e, soprattutto, in contesti di specializzazione operativa che faranno la differenza nella stessa organizzazione degli uffici.

Si allargherà inevitabilmente anche il campo d'azione dei servizi sociali nei settori finora conosciuti. Probabilmente assisteremo, nella nostra storia e cultura delle professioni d'aiuto, a una ridefinizione del concetto stesso di servizio sociale, che sarà esteso in termini di specializzazioni fino all'intervento dell'assistente sociale di polizia, una tipologia di lavoro sociale oggi di portata internazionale poco riconosciuta all'impegno delle nostre "forze dell'ordine". Una competenza definita per la prima volta nel 1987 nella XVIII edizione della *Encyclopedia of Social Work* (Treger) come specifica area d'azione nella pratica del servizio sociale, in circostanze dove assistenti sociali di polizia forniscono valutazioni e risoluzioni tempestive d'aiuto.

Più o meno in quegli anni in Italia sperimentavamo i primi permessi premio dal carcere e potevamo scoprire quanto inadeguata fosse allora l'organizzazione delle "forze dell'ordine" in alcuni contesti del servizio penitenziario e di come diversa, più specializzata e indirizzata allo specifico trattamentale fosse la preparazione dei nostri agenti, personale che sarebbe di lì a poco transitato nel nuovo ruolo della polizia penitenziaria.

Possiamo qui riportare un esempio esemplificativo, non isolato, del detenuto in permesso premio sottoposto a controllo serale nella propria abitazione: all'ottavo piano di un edificio di Milano gli poteva essere richiesto d'affacciarsi per riconoscimento alla finestra illuminata a giorno dal potente faro mobile di una volante.

A distanza di circa trent'anni per la polizia penitenziaria l'impegno nel trattamento dei detenuti può apparire oggi in alcuni settori addirittura sproporzionato e soprattutto poco riconosciuto, in realtà ci incamminiamo di fatto verso nuove specializzazioni o se vogliamo verso la definizione di più adeguati ruoli tecnici.

Per quanto riguarda impegni in campo sociale che demandiamo ancora oggi in maniera più o meno ufficiale alle nostre "forze dell'ordine" basterà rilevare che una percentuale molto alta di chiamate d'aiuto ai servizi in linea si risolvono con interventi di mediazione e di aiuto sociale.

Si tratta di prestazioni al solito tempestive, operazioni che scattano su segnalazioni di recrudescenze preoccupanti, di crisi individuali d'aggressività, di crolli dell'autocontrollo da uso o abuso di sostanze, di problematiche di salute mentale, di conflitti familiari, condominiali, tra vicini di casa etc.

Su un piano più consono alla gestione di situazioni critiche annoveriamo alle forze dell'ordine prestazioni di aiuto, di controllo e assistenza diretti a quanti sono vittime di azioni criminali.

Va sottolineato che per pronti interventi nei casi di abusi sui minori, di delinquenza giovanile, di abusi su anziani, di minori sottoposti a stress mediatici etc. le competenze che sono proprie delle professionalità di servizio sociale sono fondamentali per la strutturazione di ogni opportuno riferimento e la messa a fuoco del piano operativo.

Una serie speciale di competenze è richiesta per il trattamento dei minori, necessaria e indispensabile in molte circostanze la consulenza di esperti del comportamento, di psicologi dell'età evolutiva per l'esatta individuazione ed elaborazione on the job di modalità e finalità

dell'intervento.

Assistenti sociali, educatori e funzionari giuridico-pedagogici operano nel campo dei giovani delinquenti in team multidisciplinari piuttosto complessi e anche in questa tipologia di lavoro metodologie di riferimento e consulenze sono gestite in progress e spesso sono caratterizzate da scelte che possiamo definire borderline rispetto ad un passaggio ufficiale dell'individuo all'età adulta ed è proprio quanto avviene nei contesti operativi di gestione dei "giovani adulti".

Il lavoro sociale nel campo dei disturbi dell'apprendimento è un'altra sezione importante di prestazioni che richiedono competenze specialistiche e in questo specifico professionale sia i minori che gli adulti che incorrono in provvedimenti giudiziari necessitano di particolari modalità d'approccio all'impegno trattamentale, di un diverso sostegno da parte degli operatori, il dispiego di metodologie e tecniche di lavoro dedicate.

Nel settore di servizio sociale che interviene nei casi di abuso di sostanze gli aspetti sanitari e il contributo di team multidisciplinari di cura e supporto sono al massimo dell'offerta terapeutica. Anche se abbastanza diversificate risultano a livello territoriale le scelte d'indirizzo terapeutico, su base prevalentemente relazionale, implicita è ovunque la complessità del lavoro interprofessionale, come la diversità di risoluzione nelle fasi drop-in o di riabilitazione. Parimenti in questo settore il lavoro della polizia penitenziaria assume un deciso taglio di specializzazione in tecniche di aiuto e di attenta valutazione delle dinamiche osservate, con particolare riferimento alla gestione della socialità all'interno delle strutture, alle attività di gruppo condotte dagli operatori e alle attività trattamentali in genere cospicue in questa tipologia di lavoro.

In queste realtà di servizio la partecipazione della polizia penitenziaria ai team multidisciplinari, agli incontri di supervisione tecnica e relazionale, rientra in competenze che incombono in misura proporzionale al grado e alle funzioni rivestite.

Nella complessa organizzazione della sicurezza di queste sezioni o istituti impropriamente denominati "a custodia attenuata" la polizia penitenziaria opera in una realtà di servizio dove il mantenimento delle attività, il notevole scambio con l'esterno dovrebbero piuttosto dar luogo a una denominazione che in termini di gestione della sicurezza gratifichi i connotati di un super-intervento. Specifiche competenze di vigilanza, osservazione e cura

degli iter fissati sul piano trattamentale contraddistinguono oggi un caratteristico profilo dinamico di gestione della sicurezza nell'adempimento del servizio istituzionale.

Annoveriamo a possibili specializzazioni del servizio sociale anche tutte le principali tipologie e differenziazioni operate in campo trattamentale negli istituti penitenziari, con particolare riferimento alle strutture che ospitano detenute madri, alle sezioni che accolgono le etnie nomadi, alle sezioni speciali per alta sicurezza, sexoffender, alla complessa gestione degli extracomunitari e in genere alle tipologie di reato che richiedono particolari vincoli del trattamento.

Nel campo della salute mentale, con attività a forte e prevalente impronta sanitaria, un energico supporto individuale e la complessità del lavoro interprofessionale, dei team e delle consulenze multidisciplinari, delle scelte farmacologiche operate a sostegno degli iter terapeutici dei pazienti, dei contatti e del sostegno delle famiglie e alle famiglie, della cura e gestione della sfera relazionale fanno anche qui la differenza per l'intervento degli operatori sociali.

All'interno di questa macro visione molto semplificativa e nell'ambito di settori che già identifichiamo come tipici campi d'azione del servizio sociale e dell'esecuzione penale in genere, abbiamo potuto intravedere possibili sviluppi operativi della probation processuale e penitenziaria, sviluppi che possono sottendere l'insorgenza di particolari bisogni formativi e la definizione di caratteristiche specializzazioni professionali.

Progrediamo probabilmente verso un'organizzazione sempre più avanzata e complessa che agirà a più ampio raggio d'azione nel campo del lavoro interprofessionale, che si avvarrà sempre più dell'intervento di consulenti e di nuove professionalità già immesse o in via d'immissione nelle piante organiche dei servizi EPE, degli istituti e della polizia. Assumiamo al momento psicologi esperti nel campo delle scienze del comportamento e specifici ruoli tecnici ci vengono richiesti dalla più ampia organizzazione europea.

I cambiamenti gestionali vedranno l'azione congiunta di due fattori concomitanti, perché se da un lato assisteremo alla messa in opera dei nuovi dettati normativi, ritmi e potenzialità delle azioni saranno possibili solo per il concomitante sviluppo e utilizzo delle nuove tecnologie dell'informazione.

Un cambiamento strutturale dovrà necessariamente aver luogo in campo informatico e riguarderà a vasto

raggio l'amministrazione della giustizia e di alcuni uffici giudiziari, la magistratura ordinaria e di sorveglianza, le cancellerie penali, l'amministrazione penitenziaria e fino a raggiungere l'utenza detenuta.

L'introduzione delle ICT (*Information Communication Technology*) nella vita degli istituti e delle comunità giudiziarie sarà una soluzione indispensabile per lo sviluppo e la *governance* delle attività trattamentali, ma anche la vera scintilla che potrà mettere in moto il possente e vasto motore della *probation*.

Possiamo ben comprendere come solo un impiego diffuso di questi mezzi di comunicazione potrà determinare e favorire un incremento mirato di attività del trattamento, uno sviluppo capillare e sistematico di proposte e potenzialità d'intervento, una crescita indispensabile dell'offerta trattamentale per tutte le stagioni e le risoluzioni giudiziarie.

L'introduzione delle tecnologie informatiche nella gestione delle attività trattamentali in carcere influisce direttamente sullo sviluppo della rete di aiuti e sostegni territoriali ed è dunque un requisito operativo che dovrebbe a ragione essere preso in considerazione nelle manovre governative di spending review, anche perché, oltre a essere un fattore lapalissiano di economia gestionale, è oggi il principale mezzo d'aggiornamento, indispensabile alla vita del terzo millennio e ancor più allo sviluppo di ogni forma di trattamento dei detenuti.

L'impiego delle ICT in campo penitenziario è la vera chiave operativa per la realizzazione di molti step evolutivi del trattamento penitenziario, così come è già conosciuto ed esperito in altri paesi. Si tratta nello specifico di un fattore di spesa che ovunque sia stato approvato è stato in seguito anche fortemente sostenuto come fattore strategico, assumendo proprio i connotati di una delle più decise e importanti risoluzioni governative.

I punti accreditabili alla lenta o mancata evoluzione del sistema giudiziario e penitenziario italiano sono più che altro punti di mancata o distorta applicazione delle norme, punti che riflettono fattori di criticità cronici quali la lentezza degli iter giudiziari, la diversa disponibilità di risorse sul territorio nazionale, lo scarso livello di managerialità dei dirigenti della pubblica amministrazione – di vari settori e appartenenza – nel raggiungere accordi e promuovere sinergie di gestione.

In Italia registriamo anche il mancato rispetto di indicazioni e obiettivi da tempo fissati per lo sviluppo digitale dall'UE, nel settore penitenziario nonostante i finanziamenti previsti anche dal FSE per alcune categorie svan-

taggiate.

L'autorizzazione all'uso effettivo delle tecnologie informatiche e dei media della comunicazione all'interno delle strutture penitenziarie, può avvenire consentendo e facilitando all'utenza detenuta un'interazione monitorata con altre istituzioni, servizi, agenzie e comunità abilitate alla connessione in rete.

Lo snellimento delle forme di comunicazione tra istituti e servizi collegati in rete nella gestione di entrambi i campi della probation è dunque condizione oggi indispensabile per consentire accelerazioni, per poter amministrare nuove formule gestionali e operative, ma anche per poter consentire un effettivo dispiego di sinergie sempre più ampie.

Solo il raggiungimento di alcuni traguardi della comunicazione e dell'operatività in rete potrà arrecare un vero incremento nella proposizione, nell'elaborazione e nell'offerta di progetti trattamentali, determinando l'atteso implemento dei programmi d'intervento.

Il trattamento penitenziario si troverà a gestire nuovi spazi d'azione con la crescita dell'offerta trattamentale, con un'ampia gamma di riflessi operativi anche per i funzionari giuridico-pedagogici. Nella rete nuove sinergie e forme di valutazione investiranno l'organizzazione delle attività e degli impegni trattamentali.

A ben vedere sono proprio l'attivazione di queste collaborazioni, lo sviluppo di queste canalizzazioni degli interventi che potranno su altri versanti giudiziari soccorrere e soddisfare le accresciute istanze di giustizia riparativa.

Alcuni protocolli d'intesa possono offrire già oggi qualche spiraglio dei possibili punti di sviluppo operativo connessi all'uso dell'informatica. Benché in molti punti ancora sfuocato possiamo scorgere nei documenti sottoscritti tra i due dicasteri MG e MIUR per i loro intenti d'intervento in carcere un panorama operativo che non abbiamo altrove esitato a definire come appartenente alla nuova era della gestione digitale del trattamento penitenziario. Con l'impiego delle ICT nelle attività di studio e di formazione professionale si potrà snodare, in gran parte e attraverso forme anche nuove d'apprendimento, la gestione dei complessi processi d'attuazione del lifelong learning (cfr. "Agenda digitale del trattamento penitenziario" su [www.giustizia.it](http://www.giustizia.it))

Per gli operatori sociali delle comunità e dei servizi territoriali l'impegno ad attuare programmi di trattamento, rispondere a richieste specifiche della magistratura ordinaria e di sorveglianza, a quelle dell'accresciuto appa-

to giudiziario di esecuzione e controllo, a registrare i contributi di tutti gli operatori che intervengono in campo educativo, terapeutico e relazionale in senso lato, è tale che nell'esperienza della probation di altri paesi si sono resi necessari rivisitazioni degli stessi ruoli, con la proposta inclusiva di istituire nuovi ruoli intermedi e pertanto di conferire a livello governativo a questo personale incarichi ufficiali di amministrazione giudiziaria.

In Gran Bretagna i riflessi dello sviluppo organizzativo e gestionale della probation hanno di fatto determinato una complessa evoluzione del sistema di specializzazioni nel servizio sociale e in genere delle prestazioni degli operatori impegnati nelle diverse tipologie d'intervento, delineando un assetto operativo che risulta oggi ampiamente ramificato e diversificato.

Il sistema giudiziario della probation progredisce dunque nella direzione di una più capillare vigilanza e di un più complesso apparato di controllo e gestione.

Alla luce della recente normativa italiana e delle disposizioni attualmente in vigore sono proprio gli aspetti evolutivi della probation che possiamo registrare con metodologia comparata in altri paesi che ci inducono a fissare e approfondire i nuovi sviluppi operativi dei funzionari di servizio sociale EPE e identificare, sebbene in proiezione, i prossimi bisogni formativi.

Così come si evince dalla trasposizione comparativa del nostro sistema di assistenza e aiuto sociale con quello di altri paesi che da tempo hanno conosciuto e praticato la probation nel settore degli adulti, individuiamo in questa analisi anche accresciuti livelli e ritmi di valutazione e supervisione del lavoro in campo sociale.

Anche questo sarà un bisogno formativo per i nostri operatori, una particolare abilità che andrà acquisita pari passo col bisogno nascente di specializzazione, un bisogno già evidenziato e per il quale abbiamo riscontro in riferimento proprio al complesso assetto di specializzazioni sviluppatosi nel sistema britannico.

Per quanto riguarda il bisogno di specializzazione per poter seguire i diversi settori d'intervento del servizio e le diverse tipologie d'utenza, abbiamo già avuto modo di evidenziare che è un bisogno formativo da inquadrare oggi in una più complessa e sistematica cornice operativa e amministrativa. Si tratta infatti di un bisogno formativo che coinvolgerà nel suo insieme magistratura, psicologi, funzionari di polizia penitenziaria, funzionari di servizio sociale, operatori giudiziari delle cancellerie, etc.

Per i funzionari di servizio sociale degli uffici

dell'esecuzione penale esterna proveremo a meglio identificare in quest'approfondimento l'altro importante bisogno formativo che scaturisce direttamente dal mandato normativo, laddove esso richiede un'azione cumulativa di controllo e di vera e propria supervisione dei programmi di trattamento realizzati dagli operatori sociali che operano nelle diverse strutture e servizi dove hanno luogo le attività di probation.

Parallelamente al bisogno di specializzazione assisteremo dunque anche a un repentino passaggio dall'impegno nell'esercizio del servizio sociale all'implemento della pratica valutativa, della ricerca valutativa e della supervisione del lavoro sociale svolto dai colleghi e da molti altri operatori sociali operanti nelle comunità giudiziarie.

Questo passaggio può causare nella realtà operativa una vera e propria crisi d'identità, perché è un momento nel quale valori professionali, ruoli e mandati operativi vengono riesaminati e possono essere messi in discussione. Bisognerà in questa fase aiutare il lavoratore a normalizzare le profonde preoccupazioni e ansie, ci sarà bisogno on the job di fornire assistenza e guidance, per rendere il processo più agevole, anche attraverso indicazioni precise degli uffici dirigenziali, sia a livello centrale che periferico.

Il bisogno di lenire l'apprensione per i profondi cambiamenti gestionali riguarderà sia il supervisore che il supervisionato, l'impegno stesso sul lavoro potrebbe subire influenze anche forti in questo contesto di forte cambiamento, quando tutto l'agire professionale viene in qualche modo riesaminato.

Per l'assistente sociale EPE il tutto si dovrà svolgere alla luce di una nuova competenza che a sua volta dovrà basarsi su un contesto operativo di tipo decisionale, in progress d'indagini ed di analisi, in continua trasformazione, elaborazione e rielaborazione, il contesto proprio della ricerca valutativa.

La preparazione dei supervisori richiederà innanzitutto un costante monitoraggio del ruolo e dell'uso del proprio potere nella relazione di supervisione.

Questo livello d'esercizio della valutazione probabilmente richiederà un'organizzazione peculiare del servizio a livello territoriale e con lo sviluppo dell'operatività in rete un servizio nazionale di monitoraggio, consulenza e aiuto, che potrebbe essere erogato anche a livello centrale a cura di specialisti ed esperti relazionali.

Questo tipo di formazione in passato è stata già sviluppata dall'Istituto Superiore di Studi Penitenziari e in

parte utilizzata per introdurre un livello molto alto di supervisione tecnica, forse anche il livello più alto raggiungibile e possibile nel campo della formazione del personale di una pubblica amministrazione, soprattutto in considerazione del fatto che il secondo livello di partecipazione al programma – ampiamente finanziato e mai attuato – avrebbe esteso l'esperienza di formazione interprofessionale al personale delle ASL. In quel programma interprofessionale l'impegno formativo introduceva all'uso di metodologie specialistiche di gestione relazionale, analizzando in primo luogo le relazioni all'interno delle équipes e dei team impegnati nell'attuazione del trattamento differenziato delle tossicodipendenze (cfr. programma FITT 1998-2003).

Ma la supervisione nel lavoro sociale è da riferire a un contesto più ampio di situazioni relazionali e operative, dunque riguarda un quadro ancor più complesso di conoscenze, abilità, specializzazioni e metodologie d'intervento di cui necessita il servizio.

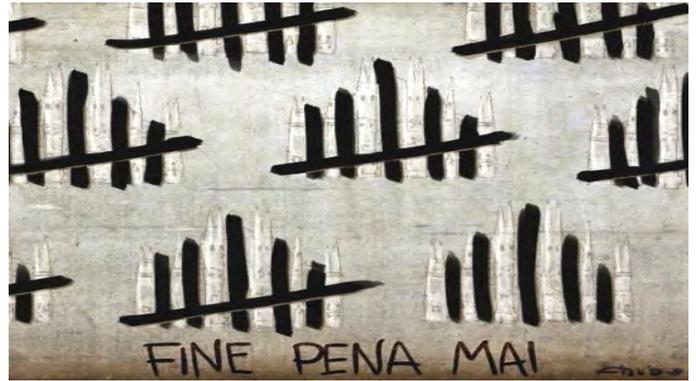
Assumere un ruolo di supervisore del lavoro sociale può essere un passaggio difficile senza un'adeguata preparazione. Soprattutto il ruolo di supervisore del servizio sociale può generare un vero e proprio isolamento da parte dei colleghi.

Nel campo dell'aiuto e dell'assistenza sociale l'attenzione del servizio sociale è particolarmente volta ad indagare ogni spiraglio di possibile sfruttamento, alla ricerca dell'eventuale uso ed abuso del potere.

L'assunzione del ruolo di supervisore del lavoro sociale può essere visto dai colleghi come una vera e propria sottomissione al potere, come se si fosse entrati a far parte di una gerarchia, chissà dove costituita, ostativa e opprimente l'impegno sociale.

Questo ruolo, particolarmente nel campo dell'aiuto sociale, può dare risultati assai deludenti. È il momento in cui il proprio mandato, le proprie motivazioni, così come gli ideali e i valori professionali, possono essere messi fortemente in discussione.

# Gli uomini senza orizzonte



*di Giampaolo Cassitta  
Direttore Ufficio Detenuti e Trattamento  
Provveditorato Regionale della Sardegna*



La prima volta che ho incontrato un uomo senza orizzonte era il 1985. Avevo ventisei anni, una barba scura e giovane, molte incertezze nelle tasche. Avevo però la consapevolezza che tutto potesse risolversi anche perché, per gli studi che avevo fatto, per le letture, per gli amori convulsi e adolescenziali non contemplavo l'eternità. Tutto era in movimento. A ventisei anni non si ha il concetto della fine e non hai, a dire il vero, un chiaro concetto della pena, dell'espiazione. Leggere, nella cartella biografica "fine pena mai" faceva un certo effetto. E' come trovarsi in una galleria dove c'è solo un buco profondo che nessuno, ad un certo punto trivella più. Arrivi alla fine e ti trovi solo buio e una parete rocciosa davanti. E nella vita – almeno questo lo avevo capito – non si ritorna indietro. Fine pena mai è anche la constatazione forte dell'errore. E' l'emozione del tribunale, è l'applauso scrosciante verso i giudici, è la forza della disperazione, la consapevolezza di avere ottenuto giustizia. Lui è morto e tu sei un morto vivo. Per sempre. Fine pena mai è un concetto astratto anche perché il "mai" prima o poi arriva e dunque, come nella bellissima canzone di De Andrè, a quel punto, quando Michè morirà "la cella gli devono aprir". Certo. L'ergastolo è una concezione astratta anche nella realtà. Di fatto molti ergastolani possono, dopo aver espiauto un certo numero di anni, ottenere dei permessi premio, la semilibertà e anche, dopo ventisette anni, la liberazione condizionale. Ne avevo ventisei. Significava mettere sul tavolo tutti i miei anni e ne mancava ancora uno affinché un uomo con il "fine pena mai" potesse provare ad aprire quella saracinesca, a trapanare e cercare la luce in quel budello dove era stato ficcato.

Quando ho incontrato quell'immortale – almeno per la giustizia – e mi ha stretto la mano, ho sentito pulsare il suo cuore in maniera lenta e arrotolata nel silenzio del momento. Ho sentito il suo viso provare a raccontare, a stratificare la sua vita, a tentare di spiegare, analizzare, resettare la realtà, senza riuscirci. Perché è difficile parlare di futuro all'interno di un cortile senza nessuna finestra e né cancello. Perché è difficile raccontare le proprie emozioni a chi ha davanti un nulla ed è, per decisione suprema, in nome del popolo italiano, una nullità. Lui, il signor "fine pena mai" mi racconta di aver ucciso e di aver sbagliato. Facile modellare le parole, che rimbalzano dentro questa stanza altissima del carcere di Fornelli. Ha reciso un'esistenza, ha fermato gli occhi e gli sguardi e i colori e il futuro di quell'uomo. Lo Stato ha bloccato la sua esistenza senza concedergli nessun'altra possibilità. Lui è morto e tu non morirai mai. Resterai in carcere. Per sempre. Sembra quasi una condanna anche dopo la morte. Oltre la morte. E, a questo punto, anche oltre il diritto. Mi sono battuto, da sempre, per l'abolizione dell'ergastolo. Per coltivare la speranza della possibilità, del poter scommettere sulla probabilità di una nuova interlocuzione tra il reo e la sua comunità. Cosa si prova ad essere un "fine pena mai"? Certo, è la condanna a chi ha commesso orrendi delitti, a chi ha disintegrato il futuro delle proprie vittime e delle loro famiglie. L'uomo senza orizzonte risponde quasi con una parabola: "E' come stare davanti al cappio, prima dell'esecuzione. Solo che quell'esecuzione viene, di ora in ora, rimandata". E' una condizione adrenalinica quella di non coltivare speranze. Hai davanti la certezza dell'incertezza. La pena di morte, in fondo, risolve in maniera sicuramente deleteria e inumana il problema:

estingue il colpevole ma, in ogni caso non elimina il dolore e il vuoto delle vittime. L'ergastolo lo rimanda. Tutti i giorni. Puoi anche studiare ed essere preparato, ma hai la terribile certezza che nessuno ti interrogherà. Ne quel giorno ne mai.

Non avere un futuro rimanda, essenzialmente al concetto di "malattia", di un malore però oscuro, di cui non si conosce l'esito. In letteratura rende benissimo la poesia di Ungaretti Soldati: "Si sta come d'autunno sull'alberi le foglie". Sospesi, in attesa di una folata di vento che non arriva. Sapendo che quella condizione è immutabile e nessuno può modificare quella locuzione "mai". Perché mai è l'indefinito, un po' come cercare il confine dell'universo, come provare a disegnare i contorni dell'anima e dire, quasi in maniera sconsolata, che non ci riusciremo mai. Non è pedagogicamente valido l'ergastolo. Non lo è perché non regala possibilità. Un bambino, un adolescente, un adulto deve poter contare su una soluzione possibile. La religione, per esempio, regala diverse soluzioni alla morte, all'indefinito per antonomasia. Tutte le religioni, anche il paganesimo, costruiscono speranze oltre la vita definendo, in qualche maniera quel "mai" terribile, creandogli spazi dove poter, in qualche modo, approdare con una certa tranquillità. Non è vero che resteremo per sempre sotto terra, prima o poi qualcuno ci farà resuscitare o ci potremmo reincarnare o potremmo vagare come spiriti nelle praterie. La paura dell'uomo è l'infinito, quello che non puoi materializzare, non puoi quantificare, non puoi contare. Il "mai" è la condanna delle condanne ben sapendo però che ha comunque un limite, rappresentato dalla morte terrena.

L'uomo senza orizzonte ha modi molto cauti. Si interroga ma non attende risposte. Chiede ma non è interessato all'ottenimento di qualcosa. Sa già di essere completamente "invisibile" al mondo che lo circonda. Non può, per assurdo, dire di aver sbagliato. Non se lo può permettere perché, in ogni caso, lui resterà per sempre in panchina. Nessun allenatore lo farà mai scaldare per entrare, anche per pochi minuti, in campo. Dovremmo chiederci, dovremmo interrogarci se tutto questo ha un senso. Lo faccio da oltre trent'anni ormai. Mi sono passati davanti molti uomini senza orizzonti. Molti di loro terribilmente rassegnati, senza nessuna luce dentro gli occhi, senza sorrisi da quantificare. Relitti in balia di un oceano solitario, gonfio di onde lunghe, di quelle che non distruggono la barca. Se la portano sulla loro schiuma, ad ondeggiare, senza farla naufragare del tutto.

Qualcuno mi ha detto di non riuscire a continuare. Di non riuscire a dare un senso alle giornate. Un ragazzo di ventiquattro anni, uno che aveva ucciso otto persone per una guerra di camorra, mi disse che a Fornelli gli mancavano le ciliegie. Il sapore delle ciliegie. Nient'altro. Ho provato ad osservare in quale maledetto inferno fosse finito, se fosse lecito domandarselo. Mi sono chiesto se tenere in vita in stato "vegetale" queste persone avesse un senso e son tornato alle letture, alle teorie studiate per anni e tutte, davvero tutte evidenziavano l'importanza dell'analisi sociale: l'analisi legata alla cultura, al luogo, all'habitus che gli individui indossano in base ai paesi dove sono nati e cresciuti. E a quello che hanno assorbito.

L'ergastolo è una risposta di "pancia" alle esigenze di una società formata sul rispetto reciproco. E' un errore giuridico ed è un orrore culturale. Non incide sulla diminuzione dei delitti così come è statisticamente provato da tempo, ma è la pena giusta nel momento enfatico richiesto dalla folla. E' la condanna populista, non ragionata. Non è però una condanna contra legem. Esiste e ci sono le motivazioni per richiederlo e per comminarlo. Condannare all'ergastolo significa però, paradossalmente, non volersi occupare del caso, di quel delitto, di come e perché è maturato. E' una dimostrazione palese di avere fallito. Come il carnefice che non ha saputo trovare il punto di contatto con la propria vita, anche lo Stato, la società tutta, decide di eliminare quell'uomo dal suo tessuto. Lo fa nella maniera peggiore. Cancellandogli l'orizzonte. Quell'uomo che nel 1985 mi stringeva la mano è ancora buttato in qualche cella di questo paese. A contare i giorni e ricontarli, in un calendario gonfio di molti mesi ma con la consapevolezza terribile che dicembre è stato cancellato. La sua vita è costellata dai giorni che si muovono ma non costruiscono il tempo che passa. Quel tempo, come il fine pena non trascorre. Mai.

# Benessere Organizzativo

## LE AZIONI PER IL MIGLIORAMENTO



### RELAZIONE SUL BENESSERE ORGANIZZATIVO Casa Circondariale Tolmezzo Relazione dei seminari:

*"Burnout: meccanismi di deterioramento professionale"*  
*"Fratelli in servizio. Servire e proteggere: la gestione della rabbia,  
dell'ansia e dello stress nei servizi di polizia"*

tratto dalla relazione di Anna Maria Marotta  
F.O.R. - C.C. Tolmezzo  
a cura di Gianpiero Sartarelli

Di seguito vengono presentate due attività seminariali, di cui la prima "il *Burnout: meccanismi di deterioramento professionale*" si è avvalsa dell'ormai nota disciplina del Counseling, definito come un mezzo per passare dalla domanda un po' vittimistica: *"perché mi è successo questo?"* a quella più costruttiva: *"Ora che mi è successo questo, qual è il modo migliore per affrontarlo?"*

1. Seminario di formazione: *"Burnout: meccanismi di deterioramento professionale"* - 2013

Nell'esperienza realizzata presso la Casa Circondariale di Tolmezzo, è stata organizzata una serie d'incontri inerenti aspetti formativi - esperienziali, avente come og-

getto il *"Burnout: meccanismi di deterioramento professionale"*, rivolta al personale della polizia penitenziaria e al comparto ministeri. Seguendo l'esperienza già collaudata, sono stati previsti tre incontri, tenuti durante l'orario di formazione dei dipendenti, e suddivisi in due parti: nella prima, vengono apportati alcuni spunti di riflessione, mentre nella seconda vengono svolti degli incontri esperienziali.

Nel corso del primo giorno, viene presentato il seminario dal titolo: "Burnout: meccanismi di deterioramento professionale". Vengono ripercorsi gli studi scientifici svolti dall'antropologo Corrado Ziglio, docente presso l'Università di Bologna e negli Istituti della Polizia di Stato.



Nella seconda parte viene svolto un laboratorio esperienziale di "automutuaiuto".

Nel secondo giorno si assiste alla visione di un film: *"Ricomincio da capo"* della durata di circa h. 1,35. Nella seconda parte dell'incontro, aiutati dall'analisi del film e attraverso il brainstorming, si analizzano i meccanismi di deterioramento professionale.

Nel terzo giorno c'è la visione di un film: *"Pigmaliione"*. Nella seconda parte, come nel secondo incontro, attraverso il brainstorming viene commentato il film, che fa capire quali meccanismi di difesa vengono utilizzati inconsapevolmente, e soprattutto come il nostro comportamento può modellare, sia in chiave positiva che negativa, la nostra relazione con le persone, c.d. *"effetto pigmalione"*.

Il docente, Franco Marco, Sovrintendente della Polizia di Stato di Udine, avendo conseguito il diploma di Counselor (professionista nella relazione d'aiuto) ha messo a disposizione le proprie conoscenze, al fine di riqualificare la risorsa umana all'interno delle organizzazioni professionali.

Il fatto di acquisire consapevolezza e riscoprire la propria professionalità, sviluppa un processo di rivitalizzazione e di autostima, che produce un atteggiamento di motivazione professionale. Ci sono aziende che rischiano di fallire, non per incompetenza, ma per incompatibilità caratteriali. Anche in alcune famiglie si corre il rischio di non comprendersi e di perdere così di vista l'amore dal quale la famiglia era nata.

Nell'esperienza vissuta a Tolmezzo, si è potuto apprezzare il coinvolgimento dei corsisti con cui si è lavorato, per una lettura consapevole delle proprie emozioni, con momenti di riflessione introspettiva, utile a rigenerare e a motivare la vita professionale. *"E' bene che vengano fuori le sostanze tossiche e i fattori stressogeni. Non è solo con gli occhi della razionalità che si deve vedere la realtà, ma anche con gli occhi delle emozioni"*.

## 2. Iniziativa formativa: *"Fratelli in servizio. Servire e proteggere: la gestione della rabbia, dell'ansia e dello stress nei servizi di Polizia"* (2013).

Nel corso del mese di ottobre 2013 si è svolta, con esito estremamente positivo, una giornata di cinque ore con Adriano Santacaterina e Luca Bennici, entrambi psicologi, aventi come titolo: *"Fratelli in servizio. Servire e proteggere: la gestione della rabbia, dell'ansia e dello stress nei servizi di polizia"*.

La Direzione della Casa Circondariale, consapevole del ruolo strategico che riveste la formazione del personale, ha accolto con grande disponibilità la proposta dei docenti di realizzare il corso.

La realizzazione dell'evento è stata possibile in quanto l'Amministrazione non ne ha sostenuto i costi: i docenti, infatti, hanno svolto le rispettive attività a titolo gratuito.

Il corso ha avuto per oggetto la gestione della rabbia e dello stress, come possibile conseguenza di particolari situazioni di servizio, e la promozione dello spirito di colleganza e di mutuo sostegno, attraverso i sentimenti di orgoglio e di appartenenza all'Istituzione.

Nello specifico, gli argomenti trattati sono stati: il significato della formazione, l'importanza degli obiettivi nella vita e in servizio, la gestione dei problemi, la gestione dei conflitti e della rabbia, l'orgoglio di far parte di un'Istituzione.

Il personale che ha partecipato (appartenente sia alla Polizia Penitenziaria che al Comparto Ministeri, ha dato dimostrazione dell'importanza della formazione e del bisogno sempre più avvertito di approfondire tematiche fondamentali per la propria conoscenza. Tutto ciò al fine di migliorare se stessi e di contribuire in modo consapevole al miglioramento del clima delle relazioni sia interne che esterne e, di conseguenza, anche al benessere organizzativo dell'Istituto. E' auspicabile, per il futuro, la ripresentazione di altre edizioni del corso, a favore di tutto il Personale in servizio.

### *Considerazioni*

Si è preso atto del compito non semplice del referente del benessere organizzativo, chiamato a svolgere un'attività per la quale è stata effettuata una specifica formazione, e che detta attività si presenta per certi aspetti complessa e per altri stimolante.

Il referente, infatti, dovendo agire come "antenna sensibile" del clima organizzativo, è stato formato per essere un abile e ricettivo osservatore, pronto a cogliere e identificare le complesse problematiche che caratterizzano l'organizzazione e la gestione della struttura, al fine di supportare il dirigente responsabile della stessa che, a garanzia di tutto il personale, è ampiamente disponibile. Pur nella difficoltà e complessità, intrinsecamente connessi alla circostanza di dover svolgere per la prima volta un siffatto compito, i risultati ottenuti in termini di collaborazione con il personale responsabile delle aree, e in termini di risposta ai questionari da parte di numerosi dipendenti, possono ritenersi senz'altro soddisfacenti. Come dare continuità al lavoro svolto nell'anno 2014?

1. *Si intende approfondire il rischio di stress lavorativo correlato, effettuando la relativa valutazione e richiedendo nuovamente i fondi necessari.*

*Si riprodurranno i corsi per approfondire le tematiche del burnout e della gestione della rabbia a favore di tutti i dipendenti si può dare di più: aiutandosi e aiutandoci!*

3. *L'Automutuoaiuto nelle Forze dell'Ordine e del Soccorso*

4. *Si intraprenderanno nuovamente i contatti con gli Uffici della Formazione per i corsi in materia di sicurezza sul lavoro.*

*Si cercherà di potenziare la palestra riservata al Personale e favorire la massima partecipazione a tutti gli eventi sportivi organizzati nel territorio.*



*L'Istituto Superiore di Studi Penitenziari ha partecipato, nel corso del 2014, a un progetto di ricerca e formazione avviato dall'Università per Stranieri di Siena, il progetto "Deport", finalizzato a migliorare le condizioni detentive dei detenuti stranieri e a facilitare le loro relazioni con gli operatori penitenziari, creando un protocollo di comunicazione professionale e linguistico da estendere, superata la fase sperimentale, a tutti gli istituti penitenziari.*

*Il Servizio Studi e Ricerche dell'ISSP ha preso parte alla giornata di studi conclusiva del primo ciclo formativo, diffuso negli istituti penitenziari di cinque Provveditorati, mediante un contributo su: "La comunicazione interculturale: i bisogni formativi degli operatori penitenziari", in continuità con gli studi effettuati sulle problematiche dei detenuti stranieri. Considerato il buon esito dell'iniziativa, e le necessità formative espresse dagli operatori penitenziari in una prospettiva transazionale, l'Università per gli Stranieri di Siena ha proposto ed ottenuto l'approvazione in sede europea di uno sviluppo triennale dell'intervento, con il progetto "Riuscire - Rete Universitaria SocioCulturale per l'Istruzione e il Recupero in Carcere" che prevede, oltre all'Issp, una rete di collaboratori istituzionali ed accademici europei.*

## Progetto Deport

### *Oltre i confini del carcere: portfolio linguistico - professionale per detenuti*

## Università per Stranieri di Siena

*di Giovanna Sciuti Russi  
Gruppo di Ricerca - Progetto DEPORT  
Università per Stranieri di Siena*



Da paese di emigrazione l'Italia è divenuta paese di immigrazione con conseguenti modifiche dell'assetto sociale, assetto di cui fa parte anche il mondo carcerario. L'aumento esponenziale delle presenze straniere avvenuto negli ultimi anni negli istituti penitenziari e la graduale trasformazione della popolazione carceraria in realtà multiculturale hanno determinato la necessità di un rinnovo dei piani di intervento trattamentale e una maggiore attenzione alle problematiche della comunicazione interculturale e della mediazione sociale.

DEPORT, *Oltre i confini del carcere: portfolio linguistico - professionale per detenuti*, progetto della Regione Toscana - PAR FAS Linea di azione 1.1.a.3 -, avviato nel settembre 2012 e tuttora in corso, va contestualizzato proprio in quest'ottica perché fondato sul miglioramen-

to delle condizioni detentive del recluso straniero e sull'intento di creare un protocollo di comunicazione e di promozione linguistica e socioprofessionale da estendere come modello ad altre realtà carcerarie italiane.

Il progetto, coordinato a livello scientifico dalla prof.ssa Antonella Benucci dell'Università per Stranieri di Siena, persegue infatti le seguenti finalità:

- 1) la creazione di una sinergia tra Università, associazioni di volontariato, cooperative sociali, imprese e istituzioni penitenziarie;
- 2) la valorizzazione della funzione rieducativa del carcere;
- 3) il miglioramento della comunicazione linguistica e interculturale e del rapporto fra operatori del carcere, operatori sociali, imprese e detenuti.

Il progetto si rivolge a tre fasce differenziate di destinatari (operatori penitenziari, detenuti stranieri, insegnanti del contesto carcerario) e si propone la sensibilizzazio-

ne alla comunicazione interculturale del personale interno (Polizia Penitenziaria, funzionari UEPE, funzionari giuridico-pedagogici) e la piena valorizzazione dell'immigrato attraverso la creazione di un portfolio di competenze linguistiche e professionali certificate.

Ad oggi le azioni di DEPORT sono state svolte in tre istituti penitenziari della Toscana (Casa di Reclusione Ranza - San Gimignano, Casa Circondariale Santo Spirito Siena, Casa Circondariale di Prato), al fine di creare un quadro esemplificativo della condizione detentiva straniera toscana sul piano linguistico-comunicativo e professionale. Tuttavia, per completare l'analisi della situazione carceraria e il *corpus* di dati linguistico-culturali, si è considerato indispensabile estendere alcune attività anche alle realtà penitenziarie italiane tra quelle maggiormente interessate dalla presenza di stranieri. Sono stati coinvolti, pertanto, oltre al Provveditorato Regionale della Toscana, i P.R.A.P. della Campania, del Veneto, della Sardegna e della Sicilia.

La prima fase del progetto ha previsto la rilevazione degli aspetti linguistici, culturali e professionali relativi ai detenuti stranieri presenti negli istituti coinvolti. Sono stati somministrati quattro diversi questionari informativi semistrutturati (domande aperte e a scelta multipla) che hanno permesso di tracciare:

- una mappatura organizzativa, sociolinguistica e didattico-formativa dei contesti penitenziari selezionati;
- il profilo globale delle azioni trattamentali e formative rivolte a detenuti stranieri in ambito linguistico e professionalizzante;
- un quadro analitico degli interventi formativi e lavorativi rivolti ai detenuti stranieri lavoratori alle dipendenze/e non dell'Amministrazione penitenziaria.

Nello specifico gli strumenti di ricerca prevedevano:

1. un questionario "Istituto penitenziario", volto a rilevare la strutturazione globale delle realtà detentive coinvolte (tipologia e organizzazione istituto; spazi; popolazione carceraria straniera; attività lavorative, trattamentali e formative svolte);
2. un questionario "Detenuti stranieri", basato su dati socio-anagrafici e sociolinguistici dei detenuti intervistati, gli studi effettuati, le loro esperienze lavorative pregresse;
3. un questionario "Docenti", relativo alla rilevazione di dati di carattere formativo e metodologico propri della professione del docente di italiano a stranieri in contesto penitenziario;
4. un questionario "Aziende", focalizzato sulle experien-

ze delle imprese con dipendenti stranieri e attività di assunzione e reinserimento sociale.

La seconda fase, invece, ha sviluppato una serie di azioni finalizzate da una parte allo sviluppo delle competenze linguistico-comunicative in ambito settoriale e professionale dei detenuti stranieri e dall'altra alla sensibilizzazione alla comunicazione interculturale degli operatori penitenziari e dei docenti interni del carcere.

Nel primo caso sono stati avviati ad oggi dieci corsi di lingua della durata di trenta ore, rivolti a studenti stranieri con competenza linguistica parziale di livello intermedio B1-B2, presso i seguenti istituti: C.C. di Siena (due corsi), C.C. di Prato, C.R. di San Gimignano, C.C. Santa Maria Capua Vetere, C.C. di Verona, C.R. di Padova, Colonia Penale di Isili, Colonia Penale di Is Arenas, C.C. di Siracusa. I moduli sono stati incentrati su diversi profili professionali (operaio agricolo, operaio edile, aiuto-cuoco, manutentore del verde pubblico, operatore dell'industria alimentare), a seconda delle attività lavorative intra/extramurarie presenti negli istituti.

Nel secondo caso sono state realizzate attività di disseminazione *on line*, tramite piattaforma Adobe Connect, della durata di venticinque ore, i cui moduli hanno trattato le tematiche della comunicazione, nei suoi aspetti verbali, non verbali e paraverbali, e le strategie e i diversi livelli di comprensione esistenti; le caratteristiche della lingua e della cultura cinese, dei paesi arabi e dell'America latina. Sul piano strettamente didattico sono state presentate le coordinate teoriche della Didattica dell'Italiano come lingua seconda (L2), delineando il profilo dell'apprendente detenuto straniero e i contenuti e i percorsi di apprendimento di Italiano L2 per le professioni in ambito penitenziario.

La Giornata di Studi conclusiva, "*Oltre Confini del carcere*", svolta presso la sede dell'Università per Stranieri di Siena e coordinata dalla prof.ssa Benucci, ha visto la partecipazione di diverse realtà sociali e istituzionali che operano nel settore penitenziario, tra cui il Provveditorato Regionale della Toscana, l'Istituto Superiore di Studi Penitenziari di Roma, la Fondazione Michelucci di Firenze, l'Ufficio Scolastico Regionale per la Toscana, il Dirigente Generale di Ateneo, la Direzione del Centro CILS e l'Assessorato alla Cultura del Comune di Siena. I lavori sono stati un importante momento di scambio tra le Istituzioni e il mondo della ricerca, occasione di dialogo e opportunità di condivisione di dati, bisogni e prospettive di impegno futuro tra chi si occupa a vario titolo di gestione della diversità nel contesto carcerario.

La terza fase, attualmente *in itinere*, coincide con la valutazione e la certificazione delle competenze dei detenuti stranieri e con la costruzione e il rilascio del Portfolio linguistico professionale personale. La quarta fase, infine, da intendersi secondo una linea di azione progettuale trasversale, prevede il monitoraggio dei percorsi intrapresi e attività di diffusione dei risultati conseguiti e dei prodotti ottenuti tramite eventi pubblici e attività di carattere scientifico.

DEPORT si profila, dunque, quale mappatura sociolinguistica e didattico-formativa dei contesti penitenziari selezionati a livello nazionale, nuovo quadro globale delle azioni trattamentali e formative esistenti rivolte a detenuti stranieri in ambito linguistico e professionalizzante. La somministrazione e l'analisi attualmente in corso di circa mille questionari, nonché la realizzazione di una banca dati testuale (tramite interviste e raccolta di materiali autentici), hanno permesso la descrizione di modelli comunicativi, didattici e interculturali e l'elaborazione di strumenti educativi specifici per i settori lavorativi presenti nelle realtà penitenziarie.





di Giuseppe Mandalari  
Direttore, formatore presso ICF Roma

#### PREMESSA

L'esigenza di realizzare nella sede dell'Istituto Centrale di Formazione della Giustizia Minorile (ICF) una Summer School annuale, dedicata, genericamente parlando, al vastissimo tema delle adolescenze, è nata dal riconoscimento della distanza, ai limiti dell'incomunicabilità e dell'estraneità, tra il mondo degli adulti e quello degli adolescenti, una distanza che rende particolarmente complessa la costruzione di validi percorsi educativi e di reinserimento sociale per gli utenti dei servizi minorili. I Servizi sono in difficoltà malgrado posseggano un know how di prim'ordine, esperienza e professionalità qualificate. Chi sono gli adolescenti "devianti" oggi?

E gli adolescenti in generale? Qual è la dinamica del rapporto con gli adulti? Quale idea di educazione può costituire una solida base per tutelare il loro diritto alla crescita?

A queste domande, si ritiene non possano rispondere singoli specialismi o singole istituzioni, ma "va ritrovata una polifonia di voci: saperi diversi che devono imparare a interagire e comporsi... per questi motivi... la *Sum-*

*mer School* si è aperta a professionisti di diverse appartenenze per capire come costruire socialmente i diritti."

La Summer School è stata così pensata come uno spazio di approfondimento e di confronto tra saperi diversi e aperti al mondo delle arti, da quelle visive al cinema, al teatro, alla musica, con una metodologia imperniata sui laboratori tematici e sui seminari di approfondimento, curati da esperti.

La discussione appassionata che si è aperta e sviluppata nelle prime due edizioni ha consentito di riattivare processi di ri-lettura di alcuni dei temi riguardanti l'adolescenza, ma è rimasta sostanzialmente ancorata ad un "modello" culturale in cui gruppi di adulti parlano tra di loro degli adolescenti.

Si è così ragionato intorno a un coinvolgimento diretto degli adolescenti nell'"impresa", sin dalla fase progettuale. L'ipotesi sottesa è che sia questa una strada possibile per innescare un processo in cui gli adulti provano a ri-conoscere gli adolescenti decostruendo l'estraneità in una nuova prospettiva di generazioni in ricerca, e cercano, nel contempo, nuove idee per rinnovare metodologie

educative da tempo messe in crisi dalla globalizzazione e dallo straordinario sviluppo tecnologico.

Da queste riflessioni nasce l'idea di realizzare un laboratorio di ricerca, articolato in più segmenti, denominato *Winter/Lab*, concepito anche come fase preparatoria della terza edizione della *Summer School*.

### IL WINTER/LAB

Quali adolescenti sono stati coinvolti?

Perfino dalle riflessioni svolte durante il corso di formazione per la specializzazione in ambito minorile del contingente di polizia penitenziaria, è emerso come gli adolescenti che entrano nel circuito della giustizia minorile, diversamente dal passato, non sembrano essere così diversi nei comportamenti, negli atteggiamenti, nel modo di sentire dagli adolescenti in generale. La popolazione detenuta è certamente manifestazione di marginalità sociale, di "fallimento" dei processi educativi, ma condivide i modelli socio culturali e comportamentali dei coetanei adolescenti "normali". Per i quali, diventano peraltro più sfumate le tradizionali categorizzazioni legate all'urbanizzazione, al livello sociale, scolastico, culturale. Sono stati così scelti un centinaio di ragazzi, per la gran parte fuori dal circuito penale (salvo qualcuno sottoposto a misure cautelari diverse dalla detenzione), utilizzando criteri di selezione "misti", per aree geografiche, per appartenenza ad esperienze di gruppo, dalle più informali a quelle meglio definite da tematiche specifiche, per tipologia dei luoghi d'incontro.

Sin dai primissimi giorni dell'anno 2014 questi ragazzi, provenienti da zone non solo geograficamente diverse dell'Italia, avviano un percorso di ricerca – azione (metodologia scelta perché attenta al contesto ambientale e alle dinamiche sociali, intese sia come possibili elementi del "problema" che come risorse per il cambiamento) avente per oggetto i propri luoghi d'incontro nelle città. L'obiettivo è la realizzazione di materiale che sia l'espressione del loro punto di vista sui luoghi e le culture che vi si producono, utilizzando strumenti quali la fotografia, il fumetto e il video. I materiali così prodotti, i reportage fotografici, i video, i fumetti, sono confluiti nella terza edizione della *Summer School*, diventando l'asse portante dei lavori.

L'esame dei materiali prodotti ha fornito importanti indicazioni, schematizzate nella stessa brochure di presentazione della *Summer School* 2014 che riporto:

"La ricerca ha messo in scena una molteplicità di luoghi e di culture, che convivono dentro gli spazi urbani. Par-

chi, strade, bar, piazze, centri di aggregazione, social network, sono oggi i luoghi dove si mettono in scena passioni, desideri, paure, speranze. A fianco delle culture dell'hip-hop (breakdance, rap, graffiti) emergono culture locali che offrono modelli di pensiero, di identità, di relazione e consentono percorsi di apprendimento e di sperimentazione di sé con altri. In questi luoghi fisici e virtuali gli adolescenti appaiono impegnati in un'avventura identitaria, vissuta con emotività non addomesticata e leggerezza pensosa, più che immersi in un godimento immediato, disinteressati del futuro. Nei video, nei fumetti, nei reportage fotografici gli adulti sono pressoché assenti, percepiti spesso come figure giudicanti, minaccianti, distanti più che come interlocutori. Sembra esserci una estraneità tra adulti e adolescenti, una incomunicabilità tra mondi che mette a repentaglio la possibilità di costruire luoghi comuni di incontro per riconoscere i diritti degli adolescenti."

Tutto ciò non è senza motivo: viviamo un presente caratterizzato da uno sviluppo tecnologico accelerato, fiabesco, da una globalizzazione pervasiva che avvolge anche fenomeni pure esistenti di localismi quasi tribali, di arretratezze. Conviviamo in una miscela inestricabile tra modernità, post-modernità, e prospettiva post-biologica. Gli adolescenti vivono questo ambiente come "naturale". Questo "ambiente" genera il continuo cambiamento degli scenari di riferimento, ma anche la trasformazione dello stesso modo di pensare, un senso diffuso di mancanza di futuro. Probabilmente, perché non c'è stato, e forse non poteva esserci, l'assorbimento psichico del cambiamento, perché i tempi di cambiamento della psiche dell'uomo nel succedersi delle generazioni sono lentissimi, non sono quelli dello sviluppo tecnologico; da qui anche quel senso di incertezza, di inadeguatezza diffusa. Vivere questo tipo di cambiamento significa trovarsi ogni giorno una quantità e qualità di problemi rispetto ai quali noi adulti siamo tutti disorientati e in qualche modo "incompetenti".

### GLI OBIETTIVI DELLA TERZA EDIZIONE DELLA SUMMER SCHOOL

Con la terza edizione della *Summer School*, svoltasi a Roma, nella sede dell'ICF, 14/18 luglio 2014, in particolare, ci si proponeva di perseguire due obiettivi principali:

- esplorare assieme in una dimensione intergenerazionale i luoghi di incontro degli adolescenti, facendo emergere il loro essere produttori di significati;

• rintracciare possibili orientamenti metodologici per sostenere processi evolutivi basati su un mettersi in ricerca che favorisca l'espressione ed il riconoscimento di sé.

#### L'ARTICOLAZIONE DELLE GIORNATE DI LAVORO

La Summer School è stata strutturata in tre momenti principali, ciascuno fruibile anche a sé stante, seppure strettamente collegati:

- al mattino, i seminari, dedicati all'approfondimento sia dei quadri concettuali di riferimento sia ai modi di conoscere, di capire, di comprendere anche attraverso il racconto di singole esperienze di incontro tra adulti ed adolescenti;
- nel pomeriggio, i laboratori, in cui sono approfondite le culture e i linguaggi con cui i ragazzi fanno oggi esperienza del mondo. I laboratori sono curati da uno staff composto da adolescenti e adulti che hanno partecipato al Winter/Lab;
- la sera, con iniziative di svago anche aperte alla città di Roma, con la finalità di offrire momenti per stare insieme in modo diverso dall'impegno della giornata di lavoro, coinvolgendo, laddove possibile, nella ricerca, la stessa cittadinanza.

#### OSSERVAZIONI

Durante la mia personale full immersion nella terza edizione della Summer School 2014, colpiva il clima complessivo generato dalle relazioni di una straordinaria miscela di adulti ed adolescenti, nel quale si potevano rintracciare i fili conduttori della school estiva, cioè dell'uso intelligente del proprio tempo "libero", della formazione, della ricerca-azione ma anche la casualità degli incontri, l'informalità, la sorpresa della scoperta dell'Altro, del poter raccontare e raccontarsi, in un "luogo" costruito appositamente per rispondere a questo "compito".

La trama disegnata dai diversi momenti laboratoriali, di studio e di svago secondo il progetto curato nei minimi particolari da Cira Stefanelli (dirigente, direttore dell'ICF) e dai suoi più stretti collaboratori e partner, istituzionali ed esterni, costituiva un tessuto capace di favorire lo scambio tra mondi diversissimi, orientando il loro stare insieme, e alimentandosi dei contenuti non previsti, derivanti dall'incontro di tante identità, singole e di gruppo, in uno stare insieme in cui era chiaro a tutti che si stava vivendo un'esperienza diversa nella quale

ciascuno portava qualcosa e sperava di prendere qualcosa. La possibilità di costruire percorsi educativi e di crescita "reciproca" in una prospettiva autenticamente intergenerazionale rimane tuttavia un cammino tutto da fare.

Ma, in conclusione, se la realizzazione di una Summer School con questa impostazione non può essere un'indicazione metodologica generalizzabile, né tanto meno risolutiva rispetto a questi temi, è sicuramente espressione di un'istituzione attenta alle nuove e ardue sfide di quest'epoca di transizione, aperta all'ascolto delle istanze sociali con spirito di ricerca e di servizio, che vuole rispondere al meglio al proprio mandato istituzionale.

#### Note

1 - Cira Stefanelli, in "Animazione Sociale-Supplementi, supplemento al numero 275/2013.

2 - È stato chiamato Winter/Lab un progetto di ricerca azione rivolto ad adulti e adolescenti in una prospettiva di dialogo intergenerazionale. Il Winter-Lab è partito dal confronto tra giovani adolescenti e adulti che si è realizzata presso le tre sedi dell'ICF (Messina, Roma e Castiglione delle Stiviere) nei primi giorni di gennaio di quest'anno, per poi svilupparsi nei luoghi d'incontro dei ragazzi durante il primo trimestre del 2014.



# PERCORRERE NUOVE METODOLOGIE TRATTAMENTALI

## Phototherapy Europe in Prison

a cura di *Patrizia Luisa De Santis*  
*F.G.P. – C.C. Frosinone*

La commissione Europea nell'ambito del programma Grundtvig ha finanziato un progetto europeo di fototerapia in carcere, progetto curato in Italia dall'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e realizzato tra il 2013 ed il 2014 dal Prap per la Lombardia, destinato in questa fase, ad essere sviluppato presso gli altri Prap.

Il Progetto *PhototherapyEurope in Prison (PIP)*, finalizzato all'utilizzo delle tecniche fotografiche all'interno di carceri EU, ha proposto l'introduzione ed applicazione di metodologie di lavoro con i detenuti che, stimolando l'intelligenza emotiva, forniscano al contempo anche nuova motivazione al personale.

Il costruito alla base dell'intero progetto è quello dell'*intelligenza emotiva (EI)*, concetto con il quale ci si riferisce all'insieme di processi coinvolti nel riconoscimento, comprensione e gestione dei propri ed altrui stati emotivi, al fine di gestire meglio le situazioni di natura relazionale. Attualmente sono stati condotti solo pochi studi empirici sull'intelligenza emotiva nella popolazione carceraria. Tuttavia i risultati di detti studi sembrano incoraggianti in quanto mostrano che l'intelligenza emotiva è positivamente correlata ad un miglior adattamento alla vita carceraria e ad una maggiore autoconsapevolezza.

Il Progetto-ricerca, realizzato attraverso un training formativo con operatori del carcere in giornate dal carattere interattivo e partecipativo, ha avuto l'intento di dotare di strumenti nuovi concretamente sperimentabili il personale penitenziario che è protagonista attivo del percorso d'innovazione intrapreso dall'Amministrazione dopo le sentenze di condanna da parte della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. L'obiettivo generale del progetto, che vede coinvolti come partner Associazioni culturali ed Università oltre che d'Italia anche di altri paesi, quali Gran Bretagna, Grecia, Finlandia, Romania e Malta, è valorizzare l'intelligenza emotiva nella popolazione carceraria in Europa.

Il progetto si è concretizzato sinora nel distretto lombardo attraverso le seguenti fasi:

*prima fase:* dedicata allo studio e all'analisi della letteratura sul tema dell'uso della fotografia e dell'intelligenza emotiva in ambito penitenziario e ad un approfondimento delle politiche carcerarie nei vari paesi coinvolti

*seconda fase:* ha previsto la sperimentazione di diverse tecniche fotografiche in 2 istituzioni penitenziarie per ciascuno dei partner coinvolti; in Italia, nel carcere di Bollate e nell'Icam

*terza fase:* ha previsto la formazione all'uso di alcune tecniche fotografiche di un gruppo di 50 operatori penitenziari (educatori, psicologi e membri della polizia penitenziaria)

*quarta fase:* ed ultima, attualmente in corso: prevede la stesura di un manuale disponibile gratuitamente in tutte le lingue dei paesi coinvolti contenente le Linee Guida per l'utilizzo delle tecniche fotografiche selezionate.

L'esperienza appena conclusa si prefigura di particolare rilievo poiché è stata modello di prova per le altre esperienze europee che saranno realizzate in autunno, inoltre è stata esito di una importante sinergia tra la Facoltà di Psicologia dell'Università Cattolica, l'Ufficio Scolastico ed il Prap della Lombardia.

Nei 15 istituti lombardi coinvolti (Carcere Beccaria, Carcere di San Vittore, di Bollate, di Opera, di Pavia, di Sondrio, di Como, di Brescia, di Busto Arsizio, di Voghera, di Bergamo, di Monza, di Varese, di Vigevano, di Mantova), sono stati elaborati progetti inerenti l'uso della fotografia nel contesto carcerario, in alcune realtà addirittura già avviati, a dimostrazione di efficaci immediate ricadute operative.

Per tutti i soggetti coinvolti, per come si evince dall'analisi dei questionari loro somministrati nella fase di valutazione del training, il corso si è configurato come un'esperienza emotivamente pregnante che, oltre ad aver fornito alcune informazioni di carattere meramente tecnico circa l'utilizzo della fotografia in vari contesti, ha consentito la scoperta delle potenzialità comunicative del mezzo fotografico e ha favorito una riflessio-

ne ed uno scambio riguardo vissuti e percezioni relative al Sé personale e professionale degli operatori.

E' dunque a partire da questo primo lavoro di training, che contiene in sé *aspetti esplorativi* e di *empowerment*, e alle informazioni emerse dalla seppur preliminare analisi dei dati, che è possibile proporre lo sviluppo di ulteriori interventi di ricerca/sperimentazione.

Sull'inizio di questo percorso di nuove metodologie trattamentali, si riporta pertanto la testimonianza della dott.ssa Giovanna Longo che, in qualità di responsabile dell'Unità Organizzativa del Trattamento - Prap per la Lombardia ha seguito il training formativo del Progetto sin dalle attività preliminari.

#### Riferimenti bibliografici

Cfr: nota GDAP-0264845-2014 "*Progetto Europeo Phototerapy in Prison. Giornata informativa*"

Copia Progetto PhototherapyEurope in Prison e Report relativo all'attività di training, a cura di Emanuela Saita, Università Cattolica del Sacro Cuore-Milano, Giugno 2014



## Un'esperienza significativa nell'ambito delle tecniche educative

di Giovanna Longo  
responsabile dell'Unità Organizzativa del Trattamento  
Prap per la Lombardia

L'idea di narrare l'esperienza innovativa e significativa del training formativo relativo a "*PhototerapyEurope in prison*", promossa dall'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano in sintonia con l'attività di studio e ricerca che espleta l'unità organizzativa del trattamento presso il Provveditorato della Lombardia, nasce con l'intento di diffondere, condividere e riconoscere un'esperienza relativa alla necessità di riflessione rispetto alle nuove tecniche educative da adottare in ambito penitenziario.

Già da tempo sono in atto, all'interno degli istituti del distretto, esperienze significative relative a laboratori sperimentali di autoritratto terapeutico, scrittura creativa, creazione di libri fotografici o tecniche di "*Touch Art*"; nella dimensione delle sezioni aperte, divenuta realtà attuale, appare prioritario realizzare attività che coinvolgano i detenuti, organizzando il loro tempo ed il loro stare in gruppo, senza mai dimenticare la prospettiva rieducativa e di sviluppo personale.

Il progetto di ricerca "*PhototherapyEurope in prison*" si colloca proprio in tale prospettiva, sollecitando il territorio con un'importante capacità di innovazione, in un momento storico particolarmente delicato per

l'Amministrazione penitenziaria.

Proprio a partire dalle necessità sopracitate, appare opportuno supportare alcune figure attive in ambito detenuto, fra quelle più vicine al detenuto nel quotidiano, al fine di migliorare l'interazione educativa: gli operatori di polizia penitenziaria, i funzionari giuridici-pedagogici ed il personale docente (in virtù del recente protocollo operativo stipulato con l'Ufficio scolastico Regionale, finalizzato a dare piena attuazione al *Programma speciale per l'istruzione e la formazione negli istituti di pena per adulti*) a testimoniare come gli stessi, in ragione della loro presenza quotidiana all'interno degli istituti penitenziari e del loro costante contatto con i detenuti, siano gli attori maggiormente coinvolti nei processi di cambiamento in atto. Grazie alle sezioni aperte, questa dimensione di rapporto e cura individuale si arricchisce e modifica al tempo stesso, a partire dalla condivisione di spazi e tempi tra persone diverse, spesso con storie complesse alle spalle e con specificità caratteriali, relazionali e culturali difficili da integrare tra loro. Creare attività con e per i detenuti richiede capacità e competenze creative, atteggiamento progettuale e proattivo, capacità di trovare e coordinare risorse esterne ed

interne a supporto delle attività, competenze nel gestire e condurre gruppi; solo in questo modo si modifica l'interazione educativa.

A partire da tali riflessioni, è possibile affermare che la fotografia costituisce un nuovo strumento educativo particolarmente idoneo per essere utilizzato nel contesto detentivo, promotrice di espressione per coloro cui raramente viene data voce, mezzo per superare barriere linguistiche, culturali e relazionali; essa rappresenta un facilitatore dell'espressione delle emozioni in particolari contesti e consente di utilizzare un linguaggio più accessibile facilitando la verbalizzazione di un pensiero che difficilmente riesce ad essere comunicato nel quotidiano. La fotografia, dunque mette a profitto le potenzialità emotive e comunicazionali delle immagini, offrendo la possibilità di "superare" la parola e di accedere ad una modalità di espressione semplice e rapida.

La fototerapia rappresenta un insieme di tecniche flessibili e svariate basate sull'utilizzo delle fotografie da parte di figure professionali preparate, per facilitare il soggetto-detenuto a dare un nome e riconoscere le emozioni più intense e coinvolgenti ed a rielaborare ricordi relativi ad un'esperienza pregnante della propria vita, per comprendere meglio se stessi e, dunque, migliorare la propria condizione psicologica. La fototerapia ricorre alla fotografia in quanto strumento di comunicazione piuttosto che come espressione artistica e può essere utilizzata con successo da diverse figure professionali (anche da coloro che non hanno alle spalle una formazione prettamente arte-terapeutica).

Proprio da tali premesse è stata sviluppata l'attività di training relativa al progetto *"PhototherapyEurope in prison"*, la quale ha dunque delineato quali obiettivi primari sia la trasmissione di una tecnica innovativa di lavoro, sia la promozione di un cambiamento più ampio relativo ai trattamenti di sostegno e riabilitazione, per come le varie fasi di realizzazione valutate nei 15 Istituti Penitenziari lombardi coinvolti, hanno per ora confermato.



# ME.D.I.C.S.



## MEntally Disturbed Inmates Care and Support

a cura di Dorianò Ciardo e Maria Grazia Schirinzi

Dal 17 al 19 settembre 2014, presso l'Istituto Superiore di Studi Penitenziari si è svolto il seminario sul progetto europeo ME.D.I.C.S. (Preso in carico e sostegno dei detenuti con disagio mentale).

Cofinanziato dalla Commissione Europea, parte dalla necessità di ottenere un quadro di informazioni chiaro e dettagliato sulla *situazione dei detenuti con disagio mentale presenti negli istituti penitenziari italiani, allo scopo di offrire a questi soggetti accoglienza, presa in carico e trattamento specifici*. Ciò anche in vista della prossima chiusura degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari nel nostro Paese e della conseguente istituzione di sezioni speciali dedicate a persone con problemi di salute mentale in molti istituti penitenziari italiani.

Il progetto prevede di effettuare una ricerca in tre regioni pilota italiane (Piemonte, Emilia Romagna e Sicilia), di tipo quantitativo e qualitativo, volta cioè ad ottenere informazioni e dati in merito a quanti siano i detenuti affetti da disagi o patologie mentali in quelle aree di riferimento e di quali tipi di disturbi e/o malattie mentali soffrano. Tale ricerca comprende anche la ricognizione di eventuali progetti simili o di ricerche già svolte o in atto nel nostro Paese.

Il Regno Unito e la Catalogna accoglieranno ciascuno una Visita di Studio, cui parteciperanno rappresentanti di ogni partner, finalizzata allo scambio di esperienze e di informazioni, nonché un Workshop, per effettuare una ricognizione dello stato dell'arte del progetto.

Dalla ricerca nazionale e dal confronto e scambio con i Paesi partner, scaturisce la preparazione di un piano standard di accoglienza, presa in carico e trattamento dei detenuti con disturbi mentali, possibilmente adattabile anche ai contesti stranieri, con le dovute modifiche necessarie per conformarlo ai diversi sistemi giuridici e penali. Inoltre, attraverso lo scambio transnazionale, si vogliono mettere in luce le buone prassi esistenti (in Italia e nei Paesi partner) in materia di collegamenti, collaborazione ed interazione con le risorse presenti sul territorio nei casi di detenuti con disturbo mentale.

Inoltre, si prevede che la collaborazione transnazionale conduca alla stesura di un documento congiunto (*Final Transnational Joint Report*) sulla presa in carico ed il trattamento dei detenuti con disagio mentale da sottoporre al Parlamento Europeo, per la stesura di eventuali Raccomandazioni in materia.

A livello nazionale, si prevede la redazione e la dirama-

zione ai Provveditorati Regionali di una circolare del Capo del Dipartimento contenente le linee guida per l'accoglienza, la presa in carico e il trattamento dei detenuti con problemi di disagio e/o malattia mentale.

Al termine della ricerca scientifica nazionale e transnazionale, ed in seguito alla redazione dell'ipotesi di percorso standardizzato per la presa in carico di questi soggetti, il progetto prevede l'organizzazione e la realizzazione di un corso di formazione congiunta per il personale penitenziario e per quello della ASL che opera in carcere nella presa in carico dei detenuti affetti da disagio mentale. Tale iniziativa formativa vedrà anche la collaborazione della Rete Europea delle Scuole Penitenziarie di Formazione, allo scopo di diffondere in Europa il relativo programma del corso di formazione.

Infine, nelle tre regioni italiane prescelte si prevede di attivare un corso di formazione professionale per dieci detenuti con problemi di disagio mentale in ciascuna regione, finalizzato all'inserimento lavorativo di questi particolari soggetti.

Un Seminario Finale da effettuarsi in Italia conclude le attività del progetto e ne lancia la diffusione su ampia scala delle conclusioni e dei risultati.

Il progetto MEDICS, pertanto, coinvolge:

- a) come destinatari i detenuti con problemi di disagio/patologia mentale presenti nelle carceri italiane;
- b) come beneficiari il personale che opera negli

istituti penitenziari, a stretto contatto con i soggetti affetti da disagio mentale, sia appartenente all'Amministrazione Penitenziaria, sia dipendente dalle Aziende Sanitarie Locali;

c) inoltre, i partner stranieri coinvolti beneficeranno dello scambio e della condivisione di buone prassi e di esperienze nel settore;

I risultati attesi del progetto saranno:

- acquisire informazioni scientifiche quantitative e qualitative sulla presenza negli istituti penitenziari italiani di detenuti affetti da disturbi e/o patologie mentali;

- creare un modello trasferibile di accoglienza, presa in carico e trattamento di questo particolare tipo di soggetti; arricchire i percorsi formativi per il personale penitenziario e della sanità;

- redigere un documento finale congiunto da presentare al Parlamento Europeo relativo a possibili raccomandazioni in materia di trattamento di detenuti affetti da disagio mentale;

- aderire sempre più agli standard ed alle raccomandazioni internazionali relativi al rispetto dei diritti umani in carcere.



# Viaggio all'isola di Sakhalin

di Alessandra Bormioli



Una vita senza affetti può portare alla cecità emotiva? L'isolamento e la lontananza dai propri cari possono spegnere i colori che accendono la vita?

*"Viaggio all'isola di Sakhalin"*, portato in scena il 19 e 20 settembre al Teatro Argentina di Roma dai detenuti del reparto G8 di Re-

bibbia, con la regia di Laura Andreini Salerno e di Valentina Esposito, ruota intorno a questi interrogativi, cui cerca di dare una risposta.

Lo spunto narrativo è il viaggio che Anton Cechov fece nel 1890 nell'isola-carcere di Sakhalin, un territorio russo all'estremo nord del Giappone, per rendersi conto delle condizioni di vita dei detenuti nei cinque campi di lavoro forzato dove erano ristretti.

Durante la sua lunga permanenza Cechov stilò più di diecimila relazioni cliniche, parlando con i detenuti e con i loro parenti, e rimase estremamente colpito dalle condizioni durissime della prigione, da lui descritta come un *"luogo di intollerabili sofferenze per ciascun uomo, sia esso recluso o custode"*.

Il filo narrativo del viaggio di Cechov s'intreccia con quello del viaggio di Oliver Sacks, neurologo e grande divulgatore scientifico, compiuto nell'atollo di Pinge-laps, nella Micronesia.

Per un paradosso, nel piccolo atollo, paradiso di luci e di colori immerso nella barriera corallina, vive la più grande comunità di soggetti affetti da acromatopsia: un'alta percentuale degli abitanti è completamente cieca ai colori che la circonda.

L'origine della patologia è in un evento naturale, un tifone devastante che, alla fine del 1775, si abbatté sull'isola, causando la morte del novanta per cento degli abitanti.

L'isola si era ripopolata velocemente negli anni successivi, ma l'incrocio tra consanguinei portò a rinforzare

quell'anomalia genetica, che consiste nell'incapacità di percepire i colori e nel vedere la luce come un bagliore accecante.

I detenuti-attori di Rebibbia, nella finzione drammaturgica del carcere-isola di Sakhalin, sono visitati da un Medico, determinato a individuare e curare il male che li affligge e che li porta nel tempo, inesorabilmente, a essere trasferiti nel girone infernale dei non vedenti.

Nell'isolamento glaciale della rappresentazione scenica, irrompono le emozioni e i ricordi della vita passata, quando il Medico ottiene dalla Direzione il permesso di consegnare ai detenuti le foto dei parenti, con il loro carico evocativo.

La scena finale si chiude con la speranza di un'apertura dell'isola al mondo esterno, con la promessa dell'imminente visita dei familiari, simboleggiata da giochi di luci e di colori che contrastano con il bianco abbagliante dell'isolamento nella neve, apertura considerata dal Medico come l'unica cura possibile alla patologia incalzante.

L'espressività e la naturalezza dei detenuti-attori, la loro forte fisicità e l'energia mostrata nello stare in scena, da attori professionisti più che amatoriali, sono accentuate e resi più vivi dalla presenza sui palchi dello storico Teatro Argentina di Roma dei parenti effettivi dei detenuti, che hanno reso ancora più realistico e concreto l'intrecciarsi dei piani narrativi, l'accendersi di colori e suoni al contatto col mondo degli affetti e la progressiva perdita di emozioni al loro allontanarsi.

Un'assenza nella rappresentazione teatrale, che riflette quella ancora esistente nel sistema penitenziario, si può forse rilevare: quella della voce dolente delle vittime dei reati che, nonostante le aperture legislative, stenta a farsi sentire nella realtà penitenziaria, così come stenta a farsi sentire nelle sue rappresentazioni simboliche e artistiche.



## Gabriele Salvatores alla C.R. Femminile di Giudecca

Prosegue anche quest'anno la collaborazione di Balamòs Teatro con la Mostra del Cinema di Venezia, nell'ambito del progetto teatrale "Passi Sospesi" attivo negli Istituti Penitenziari di Venezia dal 2006.

La collaborazione con la Mostra di Venezia ha avuto inizio nel 2008 con la presentazione dei documentari di Marco Valentini relativi alle attività teatrali svolte sotto la direzione di Michalis Traitsis, regista e pedagogo di Balamòs Teatro.

Da allora ogni anno Traitsis invita un regista o un attore ospite della Mostra per un incontro con i detenuti e le detenute degli Istituti Penitenziari veneziani, preceduti dalla presentazione dei film più rappresentativi dei registi o attori invitati. In questi ultimi anni hanno visitato le carceri veneziane Abdellatif Kechiche, Fatih Akin, Mira Nair, Gianni Amelio e Antonio Albanese.

Quest'anno visiterà la Casa di Reclusione Femminile di Giudecca il regista Gabriele Salvatores, ospite della Mostra di Venezia con il film "Italy in a day - Un giorno da italiani" prodotto da Indiana Production con Rai Cinema in associazione con Scott Free. L'incontro è previsto per Giovedì 4 Settembre alle ore 16.00 ed è riservato agli autorizzati.

Gabriele Salvatores è nato a Napoli nel 1950 ma si è trasferito giovanissimo a Milano dove si è diplomato al Liceo Beccaria. La sua formazione è avvenuta in ambito teatrale, prima all'Accademia d'Arte Drammatica del Piccolo Teatro e in seguito nel 1972 ha fondato il Teatro dell'Elfo, dove ha diretto molti spettacoli d'avanguardia, lavorando insieme tra gli altri anche con Paolo Rossi, Claudio Bisio, Silvio Orlando. La sua avventura cinematografica ebbe inizio timidamente nel 1983 con i film "Sogno di una notte d'estate" e in seguito "Kamikazen –

*Ultima notte a Milano*" e nel 1989 è passato definitivamente al cinema con il film "Marrakech Express". L'anno successivo ha girato "Turné", ma il grande successo è arrivato subito dopo con il film "Mediterraneo", con il quale si è aggiudicato l'Oscar per il miglior film straniero e numerosissimi altri riconoscimenti.

In seguito ha diretto tanti altri film come "Puerto Escondido", "Sud", "Nirvana", "Denti", "Amnésia", "Io non ho paura", "Quo vadis, Baby?", "Come Dio comanda", "Happy Family" "Educazione siberiana", video clip, ha collaborato con attori come Diego Abatantuono, Fabrizio Bentivoglio, Laura Morante, Sergio Rubini, Francesca Neri, Paolo Villaggio, Christopher Lambert, Ugo Conti ecc, con scrittori come *Pino Cacucci*, *Nicolò Ammaniti*, *Grazia Verasani*, *Nicolai Lilin*, e musicisti come *Fabrizio De André*, *Angela Baraldi*.

La collaborazione di Balamòs Teatro con gli Istituti Penitenziari di Venezia e la Mostra del Cinema ha come obiettivo quello di ampliare, intensificare e diffondere la cultura dentro e fuori gli Istituti Penitenziari ed è inserita all'interno di una rete di collaborazioni che comprende anche il Coordinamento Nazionale di Teatro in Carcere, il Teatro Stabile del Veneto, il Centro Teatro Universitario di Ferrara e la Regione del Veneto. Per il progetto teatrale "Passi Sospesi", Michalis Traitsis ha ricevuto nell'Aprile del 2013 l'encomio da parte della Presidenza della Repubblica e nel Novembre del 2013 il Premio dell'Associazione Nazionale dei Critici di Teatro.

<http://www.balamosteatro.org/145/gabriele-salvatores-alla-cr-femminile-di-giudecca#sthash.1w7pmbuP.dpuf>

# Laboratorio de "Lacasadipinocchio" Associazione Culturale presso la Casa Circondariale Lorusso e Cutugno di Torino

di *Monica Cristina Gallo*  
Architetto di interni e designer  
Presidente dell'Associazione Culturale *Lacasadipinocchio*  
Casa Circondariale Lorusso e Cutugno di Torino



Le detenute della Casa Circondariale di Torino nel laboratorio de *lacasadipinocchio* stanno lavorando ad una nuova linea di bijoux ispirati alla meditazione, al silenzio e alla preghiera, per esorcizzare l'interminabile tempo della pena. La creazione non da requie, non si "sgrana" ma si crea, nel laboratorio che ha dato vita al marchio *Fumne*, nascono così i nuovi bijoux realizzati in piccole serie, Rosari, Croci, Libricini, fazzoletti ricamati, e ciondoli Sacro Cuore, che richiedono passione, impegno e grandi capacità manuali.

I monili dal forte potere evocativo, tutti realizzati a mano, nascono da materiali recuperati negli anni, vecchie collane ricevute in dono, piccole sculture, frammenti di vecchi bijoux scartati, e parti di catenine di metallo. I Rosari della collezione *Fumne* sono tutti pezzi unici ed esclusivi che solamente la lavorazione manuale è in grado di trasmettere, il Rosario così concepito diventa un gioiello artistico contemporaneo che stupisce per la delicatezza contrapposta alla stravaganza, frutto dell'energia creativa femminile, ricerca cromatica e abilità. Non mancano anche le caratteristiche dei paesi di origine delle donne detenute nella realizzazione i "fashion rosari", dalla Nigeria la vivacità dei colori, dalla Romania la classicità, dal Marocco la sperimentazione artistica e dall'Italia la sobrietà del colore.

Le differenti etnie di donne che prendono parte al laboratorio con le loro differenti culture ha sempre rappresentato per *lacasadipinocchio* un punto di forza e non di separazione. In particolare questo progetto le vede confrontarsi, aggiunge un valore meditativo, di riflessione, sulla loro condizione di vita reclusa che sotto certi aspetti si avvicina a quella monastica e aiuta a prendere consapevolezza delle proprie azioni passate.

Il laboratorio è già pronto per ricevere ordini per la fornitura della nuova collezione, dai punti vendita Torinesi, e di tutta Italia che commercializzano i prodotti *Fumne*.

[www.lacasadipinocchio.net](http://www.lacasadipinocchio.net)  
[info@lacasadipinocchio.net](mailto:info@lacasadipinocchio.net)





## UNA DELEGAZIONE DEL CARCERE DI VOLTERRA ALL'UDIENZA GENERALE DEL PAPA

*V. Commissario Dr. Giuseppe Simone  
Comandante di reparto - C.R. Volterra*

Mercoledì 24 settembre 2014, una rappresentanza della Casa di Reclusione di Volterra ha preso parte all'udienza generale in Piazza San Pietro a Roma, in occasione del 25esimo anno della visita di San Giovanni Paolo II al carcere di Volterra (23 settembre 1989).

Insieme al gruppo del personale, erano presenti anche quattro detenuti, in permesso premio, in rappresentanza dell'intera popolazione detenuta della CR di Volterra. Durante l'udienza, il Santo Padre ha salutato la rappresentanza volterrana, ricordando che 25 anni prima il suo predecessore, San Giovanni Paolo II, visitò la città etrusca ed il carcere, in occasione della solenne festa di San Lino.

Al termine della cerimonia, il gruppo ha avuto l'onore di fare ingresso nel sagrato centrale e di essere salutati personalmente dal Santo Padre; il momento è stato particolarmente commovente ed emozionante, grazie anche alla semplicità, all'umiltà ed al calore a cui ci ha abituati Papa Francesco.

La rappresentanza ha omaggiato il Santo Padre con alcuni doni: un copritavolo prodotto dai detenuti della sartoria del carcere, in cui sono occupati ben 70 di loro, un calice in pietra di alabastro ed una copia del "ombra della sera", la statuetta etrusca simbolo della città di Volterra, donata espressamente dal Comune al Sommo Pontefice.

In tale occasione, il Direttore ha invitato Papa Francesco a far visita alla città etrusca, ed in particolare al carcere, al fine di conoscere la realtà penitenziaria di Volterra, in cui da anni vengono realizzati numerosi progetti che tendono alla rieducazione ed alla risocializzazione della persona detenuta (es. progetto cene galeotte, corsi scolastici ecc..).



## La cascata sottomarina dell'isola Mauritius



In realtà si tratta di un deflusso di depositi di sabbia e limo negli abissi dell'oceano Indiano. Mauritius è una nazione insulare nell'Oceano Indiano a circa 2.000 chilometri al largo della costa sud-est del continente africano. L'isola fu scoperta dagli arabi nel 975 dopo Cristo, poi colonizzata dai portoghesi tra il 1507 e il 1513. L'isola deve il suo nome al principe Maurizio di Nassau, olandese, che ordinò la prima colonizzazione dell'isola, che sino al 1598 era completamente disabitata. Situata nella punta sud-occidentale dell'isola un deflusso di depositi di sabbia e limo crea l'impressione di una "cascata sottomarina" naturale. La vista tramite *GoogleMaps* conferma questa illusione, che rende l'immagine satellitare un vero e proprio punto di interesse mondiale.

*a cura di Dorianò Ciardo*

# GALLERY

a cura della redazione



## *Street Art* *Gessetti e fantasia:* *la strada si trasforma in un bosco incantato*

Curiosi animali e simpatici alieni sono i protagonisti della street art di David Zinn, che racconta le sue storie per le strade di Ann Arbor, nel Michigan, con un sorprendente effetto 3D.

<http://www.caffeinamagazine.it/street-art/2971-gessetti-fantasia-et-voila-la-strada-si-trasforma-in-un-bosco-incantato>





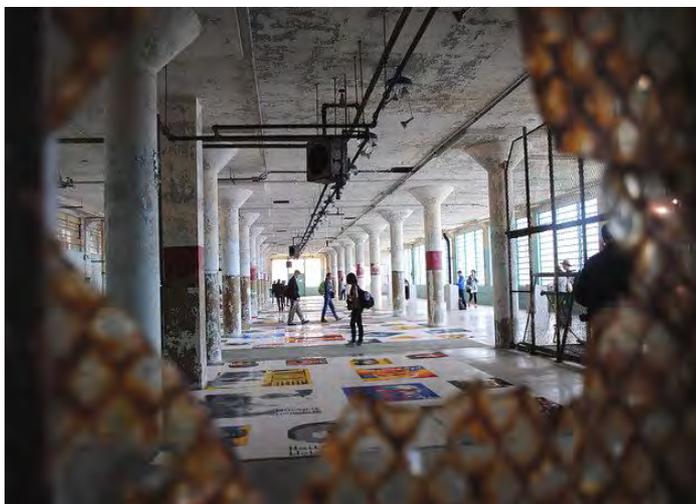
## “A piede libero” Ai Weiwei in mostra ad Alcatraz San Francisco dal 27 settembre 2014 al 26 aprile 2015

*“Quando si mette in gabbia la libertà, lei prende il volo e atterra sul davanzale”.*

*Ai Weiwei*



E' l'ideatore di una grande opera allestita all'interno del noto penitenziario di San Francisco. Alcatraz fa da sfondo a una mostra/esibizione dedicata ai prigionieri politici di tutto il mondo. “A piede libero”, la mostra che l'artista cinese, da quattro anni agli arresti domiciliari a Pechino, ha progettato dal suo studio in Cina con l'aiuto della Fondazione For SITE.





## “Di là del faro”

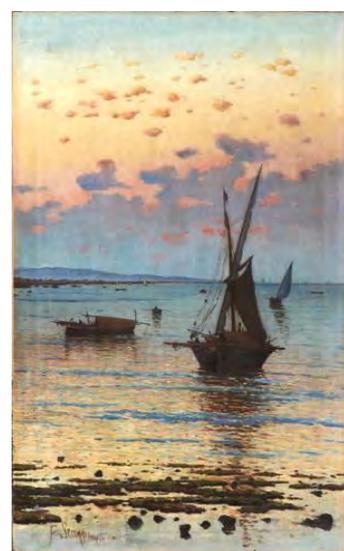
Paesaggi e pittori siciliani dell'Ottocento

in mostra a Villa Zito, Palermo

fino al 09 gennaio 2015

La mostra, organizzata da Fondazione Terzo Pilastro nasce per raccontare la Sicilia attraverso la pittura di paesaggio. Artisti della Sicilia Orientale e Occidentale, riuniti nella mostra come Francesco Lojacono, Ettore De Maria Bergler, Francesco Ardizzone Mancini, Giuseppe Patania, Tommaso Riolo, Francesco Zerilli, Giuseppe Sciuti, Antonino Leto, Michele Catti e altri, hanno percepito l'esigenza di raccontare la Sicilia, lasciandoci un secolo narrato per immagini: dalla fondazione del Regno delle due Sicilie alla Prima Guerra mondiale. Sono gli anni della letteratura verista, del Romanticismo europeo, di una coscienza nazionale diffusa e gli anni dei grandi atelier fotografici, è proprio nella forte tradizione letteraria della Sicilia, da Verga a Pirandello, che si delineano i caratteri specifici ed unici della pittura siciliana e della sua arte in generale.

Il percorso espositivo, diviso in sei aree tematiche con annessa sezione di disegni e fotografie, ci porta a conoscere usi e costumi di un popolo che faticosamente ha accettato la propria unità nazionale, con in più le bellezze paesaggistiche delle zone costiere e dell'interno dell'isola: Acireale, la pianura della Conca d'Oro di Palermo, il sole "africano" che trasfigura persone e cose, le saline di Trapani, gli strapiombi rocciosi di Taormina.



“L'Eco dell'ISSP”  
Periodico telematico  
dell'Istituto Superiore  
di Studi Penitenziari

**Registrazione Tribunale di Roma**  
**N. 219/2013 del 25 settembre 2013**

Direttore Responsabile:

**Massimo De Pascalis**  
(Direttore dell'ISSP)

Coordinamento Redazione

**Alessandra Bormioli**

Redazione

**Maria Strangis**  
**Pasquale Napolitano**  
**Patrizia Luisa De Santis**

Redazione, grafica editoriale, fotografia

**Doriano Ciardo**

Pubblicazione sul portale ISSP

**Mario Amato**

# ISSP

ISTITUTO SUPERIORE DI STUDI PENITENZIARI



Ministero della Giustizia

Dipartimento Amministrazione Penitenziaria  
Istituto Superiore di Studi Penitenziari

Via Giuseppe Barellai, 135 - 00135 Roma

Tel. +39 06 30 26 11

E-mail - [issp.dap@giustizia.it](mailto:issp.dap@giustizia.it) -

[http://www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_12\\_3\\_7.wp](http://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_12_3_7.wp)

Tutti coloro che desiderano collaborare con l'Eco  
dell'ISSP possono inviare gli articoli all' indirizzo

e-mail: [eco.issp.roma@giustizia.it](mailto:eco.issp.roma@giustizia.it)

**Redazione - 0630261473**

Logo realizzato tramite la distorsione di un particolare del mosaico di *Josette Deru*, esposto al parco della pace di Ravenna

Il materiale pervenuto non verrà restituito.

I testi non possono essere riprodotti senza  
autorizzazione della Direzione.

Tutti gli autori sono interamente responsabili  
degli articoli pubblicati.

I contributi verranno adattati alla veste editoriale e  
all'impostazione grafica della rivista.

#### ERRATA CORRIGE

La redazione rileva il mancato virgolettato agli stralci dell'intervista a Luciana Scarcia condotta da Antonella Barone, riportati nell'articolo di Patrizia Luisa De Santis "Organizzare la scrittura in carcere" nel n° 9 dell' "Eco dell'ISSP" di settembre 2014, fonti comunque riportate a margine dell'articolo. Il numero della rivista, così corretto, sarà presto disponibile nel portale intranet dell'ISSP.